

restauro statico del castello di caccamo

di Rodolfo Santoro

Circa il castello di Caccamo esiste un interrogativo ancora irrisolto che riguarda la data di nascita del suo nucleo primitivo. Nessuna ipotesi sull'origine dell'impianto difensivo è suffragata da alcuna certezza, cioè non è provata da fatti concreti legati all'esame scientifico dei materiali da costruzione che possono ancora testimoniare il più antico nucleo del castello.

Lo svolgersi quasi a spirale della consecuzione dei percorsi di accessi si snoda con un andamento così aderente alle caratteristiche altimetriche e geo-morfologiche del terreno — senza interventi aggiuntivi per migliorarne le già ottime qualità difensive — da far pensare ad un impianto originario molto antico. Infatti non doveva essere sfuggita a nessuno l'importanza del luogo e quelli che costruirono per primi non applicarono certo complessi concetti di colta teoria della fortificazione (in senso progettuale), teoria che spesso era legata a modelli « astratti » e ubicati in territori pianeggianti. Ci si regolò molto probabilmente su intuitivi concetti difensivi e questo per due semplici ragioni:

1) L'acrocoro roccioso è già di per se stesso ottimamente disposto a balcone sulla valle sottostante

e controlla completamente il percorso della strada sottostante per un lungo tratto di questa;

2) La conformazione del roccione presenta notevoli difficoltà per l'applicazione pedissequa di un modello teorico di fortificazione, e questo rimane valido anche per tutte le epoche successive.

La struttura originaria

A nostro avviso il primo impianto deve essere stato semplicemente una torre di avvistamento (sulla quale si sarebbe poi sviluppata la Torre Mastra) con sottostante cisterna d'acqua e circondata da una rozza cinta muraria di non rilevante altezza con un circuito di sviluppo bastante a proteggere un nucleo ridotto di pastori armati. Questa consistenza dovrebbe essere rimasta inalterata fino a tutto il periodo arabo. È possibile che in questo periodo si sia aggiunto a questo tipo di elementare insediamento difensivo una cinta muraria più vasta ma sempre di altezza non rilevante più adatta ad ospitar gruppi o carovane di viaggiatori in transito ed armenti che non a sostenere un assedio.



Foto aerea che mostra — un paesaggio prodigiosamente incorrotto — la posizione strategica del castello rispetto alla Valle del S. Leonardo. (foto Sparacino)

In periodo normanno l'importanza del castello di Caccamo assurgeva a livello strategico riguardo al controllo delle strade di comunicazione che, partendo da Palermo, portavano a Messina, Siracusa ed Agrigento. Proprio l'antica strada di «monte» passava sotto le mura del castello ed era facilmente controllabile a vista dal castello stesso per tutta la durata dell'attraversamento della valle del S. Leonardo. Caccamo veniva quindi a costituire un importante nodo generato dalla sostanziale coincidenza fra la funzione di sosta e rifornimento al riparo del castello stesso e la funzione di controllo militare del transito di merci, bestiame e armati. Questo valore strategico del castello si rispecchierà nelle sue vicende storiche che ne esalteranno la funzione di anello di congiunzione fra le tre «valli» (val Demone, val di Mazara, val di Noto). Per chiunque possiederà territori nei due versanti dell'Isola, il possesso della fortificazione di Caccamo si rivelerà indispensabile per poter transitare indisturbato dal versante orientale a quello occidentale e viceversa. Infatti chiunque possiederà il castello — dal periodo normanno a tutto il secolo XVII — si sentirà sempre il più forte in Sicilia fino a contrastare il potere centrale con le armi (vedi Matteo Bonello) o con la potenza del casato (vedi i Chiaramonte) oppure a farne parte integrante al vertice (vedi gli Henriquez).

La funzione della Valle del San Leonardo

Nel periodo normanno i signori di Caccamo furono nell'ordine il Sageyo, Matteo Bonello (1150) ed il francese Lavardino. Bonello è noto per essere stato un barone oltremodo ambizioso che tradì la fiducia riposta in lui dal gran cancelliere del Regno Maione da Bari, uccidendolo e chiudendosi poi in difesa entro il fortilizio di Caccamo. Il Lavardino invece fu cacciato a furor di popolo a causa della sua esosità.

Dal periodo svevo in poi — e particolarmente nel periodo aragonese — la Valle del S. Leonardo venne a formare una sorta di percorso stradale privato protetto da un sistema difensivo basato sui castelli di Caccamo e di Vicari e dotato, come vedremo, di adeguate attrezzature come il magnifico ponte sul S. Leonardo. Vale la pena di spendere due parole su questo complesso «infrastrutturale» e militare per capire come



Questa foto aerea è emblematica del rapporto esistente tra castello Matrice e «Terravecchia», il più antico rione di Caccamo dove abitavano i soldati-contadini. (foto Sparacino)

ne fosse importante il controllo da parte della famiglia dei Chiaramonte, la Signoria che per tutto il '300 rappresentò la alternativa di un potere autonomo siciliano ai ricambi che si succedevano al vertice del potere centrale e che venivano effettuati da dinastie esterne. Nel sistema predetto Termini assolveva il ruolo di porto d'imbarco delle merci e particolarmente del grano che proveniva dall'interno dell'Isola percorrendo la strada che transitava appunto da Caccamo. Caccamo stessa era il «posto di guardia» della strada e dello imbocco settentrionale della valle nonché luogo di rifornimento d'acqua e di pernottamento per le carovane di merci. Vicari garantiva l'imbocco meridionale della valle stessa da qualsiasi infiltrazione ostile. A chi la

guardi ancora oggi, la rocca di Vicari — anch'essa appartenuta ai Chiaramonte ma più piccola di quella di Caccamo — conserva inalterata la sua funzione di controllo della valle fino al mare, grazie alla sua magnifica posizione di « tappo » orografico. Nessun evento storico o tecnico può modificare il valore di questo osservatorio. Questi castelli si trasmettevano comunicazioni importanti tramite segnali di fuoco accesi sulle torri più alte, come era uso diffuso dei tempi antichi. I castelli dei Chiaramonte infatti erano tutti collegati a vista onde permettere la trasmissione dei messaggi con rapidità eccezionale. I principali periodi architettonici che modificarono sostanzialmente l'aspetto planivolumetrico del castello sono sostanzialmente tre. Quello chiaramontano, quello Prades-Cabrera e quello della famiglia Amato.

Il periodo chiaramontano è parallelo alla dominazione aragonese sull'Isola e coincide quasi totalmente con il '33 e cioè va dal 1286 al 1392.

Il periodo della fortificazione

Il principale artefice della trasformazione del piccolo fortilizio normanno in castello vero e proprio fu Manfredi I Chiaramonte che nell'anno 1300 fa costruire l'ala di rappresentanza — tuttora esistente — a nord-est del castello ed apre l'ingresso nuovo ad est con un arco acuto poi modificato in epoca successiva da un sottostante arco a tutto sesto. A difesa di questo nuovo ingresso viene realizzata una torre nel 1302, torre che si addosserà ad est della vecchia torre Mastra. Innestato allo spigolo sud-est del castello, Manfredi I fa costruire un'altra torre detta « gibellina ». Intanto viene resa più consistente la cinta muraria esterna che recinge la torre del Pizzarrone — esterna al castello — ed aperta una nuova porta delle mura del borgo, la Porta della Piazza.

Il complesso castello e cittadella così fortificati resisteranno egregiamente ad un assedio posto nel 1302 dagli Angioni che, sbarcati a Termini, compivano scorriere nell'entroterra a scopo di rappsaglia. Caccamo confermerà ancora una volta così di essere un ottimo posto per chiudersi in difesa. Si rinsalda anche in questi anni la fedeltà dei caccamesi alla dinastia dei Chiaramonte — capi riconosciuti ormai della fazione dei

baroni latini — ed in cambio di questa fedeltà i Chiaramonte si dedicheranno alle opere civili trasformando Caccamo da borgo di terrazzini in centro abitato di una certa dignità fino a trasmettere il loro nome. Caccamo avrà infatti per un certo periodo di tempo il nome di Chiaramonte.

In relazione all'aumento di importanza e di prosperità di Termini dal '400 in poi Caccamo perderà lentamente la sua importanza militare.

... e della massima espansione

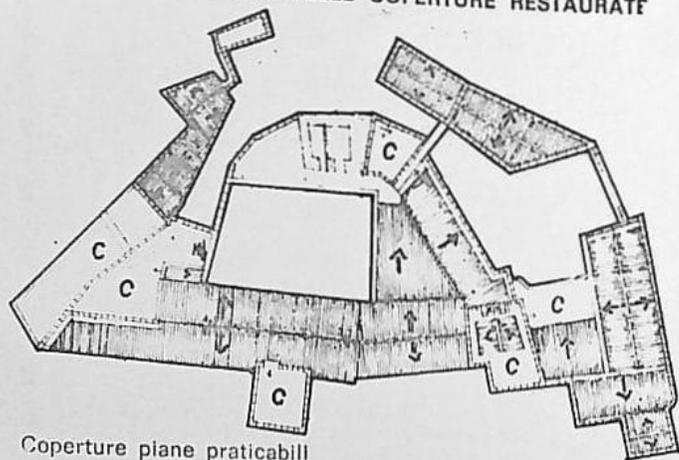
Nel 1392 la signoria dei Chiaramonte viene spazzata via dalla reazione del potere centrale ed i feudi appartenuti a questa famiglia vengono suddivisi e ridistribuiti ai fedeli del Regno. I Caccamesi però rifiuteranno i nuovi padroni e porranno l'assedio al loro stesso castello tenendovi bloccata dentro la sopraggiunta guarnigione catalana. Dopo alterne vicende si addiverrà ad un compromesso ed il nuovo signore di Caccamo sarà Giaimo de Prades nel 1398.

Costui si preoccuperà in un primo tempo di difendersi dai bellicosi Caccamesi — ancora tenacemente legati alla fazione chiaramontana — costruendo una torre difensiva a metà del prospetto sud del castello (prospetto che guarda proprio sulla Terravecchia) e munendo lo spigolo di nord-est con una serie di torri affiancate tutte con scarpa basamentale in modo da rendere difficile un assalto con scale. Ma, in un secondo tempo, il Prades sarà così intelligente da trasformare il centro abitato medioevale in una vera e propria città d'impronta quasi rinascimentale dotandola di chiese, monasteri ed opere pubbliche.

Centro abitato e castello ristabiliranno quindi un nuovo legame che sarà accentuato architettonicamente dalla scenografica rampa cordonata che collegherà il nuovo portale d'ingresso del castello — costruito sbancando un notevole tratto di roccia operando così per la prima volta sulla orografia del roccione — con la Piazza della Matrice, cioè con il cuore monumentale della città.

Con la sua massima espansione volumetrica il castello vede anche cessare la sua storia militare anche perchè sono ormai cessate le contese armate interne dell'Isola, inoltre la sua funzione di difesa verso

PLANIMETRIA GENERALE DELLE COPERTURE RESTAURATE



- C Coperture piane praticabili
- ← Pendenze falde tetti
- Auleri lasciati a cielo scoperto
- Mura merlate

l'esterno dei possedimenti interni dell'Isola viene esaurita dalla fortezza di Termini. Il borgo invece — divenuto città e dotato sontuosamente ed anche sproporzionatamente di chiese, conventi e palazzotti signorili — corroderà progressivamente la cinta muraria debordando ampiamente da essa e fagocitandone le torri, quasi tutte trasformate in campanili delle chiese.

La discendenza Cabrera si estingueva nel 1477 lasciando come ultima esponente una fanciulla in tenera età, Anna Cabrera, ereditiera di uno dei più grandi e prestigiosi domini feudali siciliani del quale Caccamo era soltanto un anello e che nella sua vastità corrispondeva più o meno agli antichi possedimenti chiaramontani. Ferdinando il Cattolico — per evitare un matrimonio che unisse a questo un altro feudo di pari potenza, ciò che avrebbe rinnovato antiche tentazioni autonomistiche — decise di dare la mano di Anna a suo cugino Federico Henriquez, ammiraglio di Castiglia. Il matrimonio venne celebrato a Palermo nel 1480. Sotto gli Henriquez il castello decadde, essendo i nuovi proprietari impegnati nelle alte cariche del Regno, mentre il centro abitato s'ingrandiva sempre di più e le sue chiese e i suoi conventi si facevano più opulenti pur nella ristretta maglia urbana che si andava sviluppando sul versante del costone riparato dalla mole del castello.

Inoltre Caccamo andava acquisendo alcuni privi-

legi ottenuti come sdebitamento degli Henriquez verso i donativi in danaro richiesti alla municipalità per far fronte ai debiti accumulati per le notevoli spese di rappresentanza, obbligatorie al rango rivestito dagli Henriquez. La situazione di Caccamo così economicamente deteriorata fece gola al Procuratore generale dei beni siciliani degli Henriquez, Filippo Amato Principe di Galati, il quale ne ottenne la vendita da parte degli Henriquez che ormai erano coperti di debiti fino al collo.

Il periodo storico legato alla Signoria degli Amato vede la definitiva conversione del castello da edificio militare in palazzo baronale per residenza civile. Ma contemporaneamente un certo gusto a rievocare il corrusco passato indusse gli Amato ad ornare il castello con una posticcia decorazione militaresca. L'attuale abbondanza di merli ghibellini è dovuta appunto a questo particolare gusto nostalgico dei nuovi padroni. La facciata sud del castello venne invece completamente ricomposta a mò di palazzo baronale e perderà così ogni traccia di architettura difensiva di epoca precedente.

La decadenza, con la Signoria degli Amato

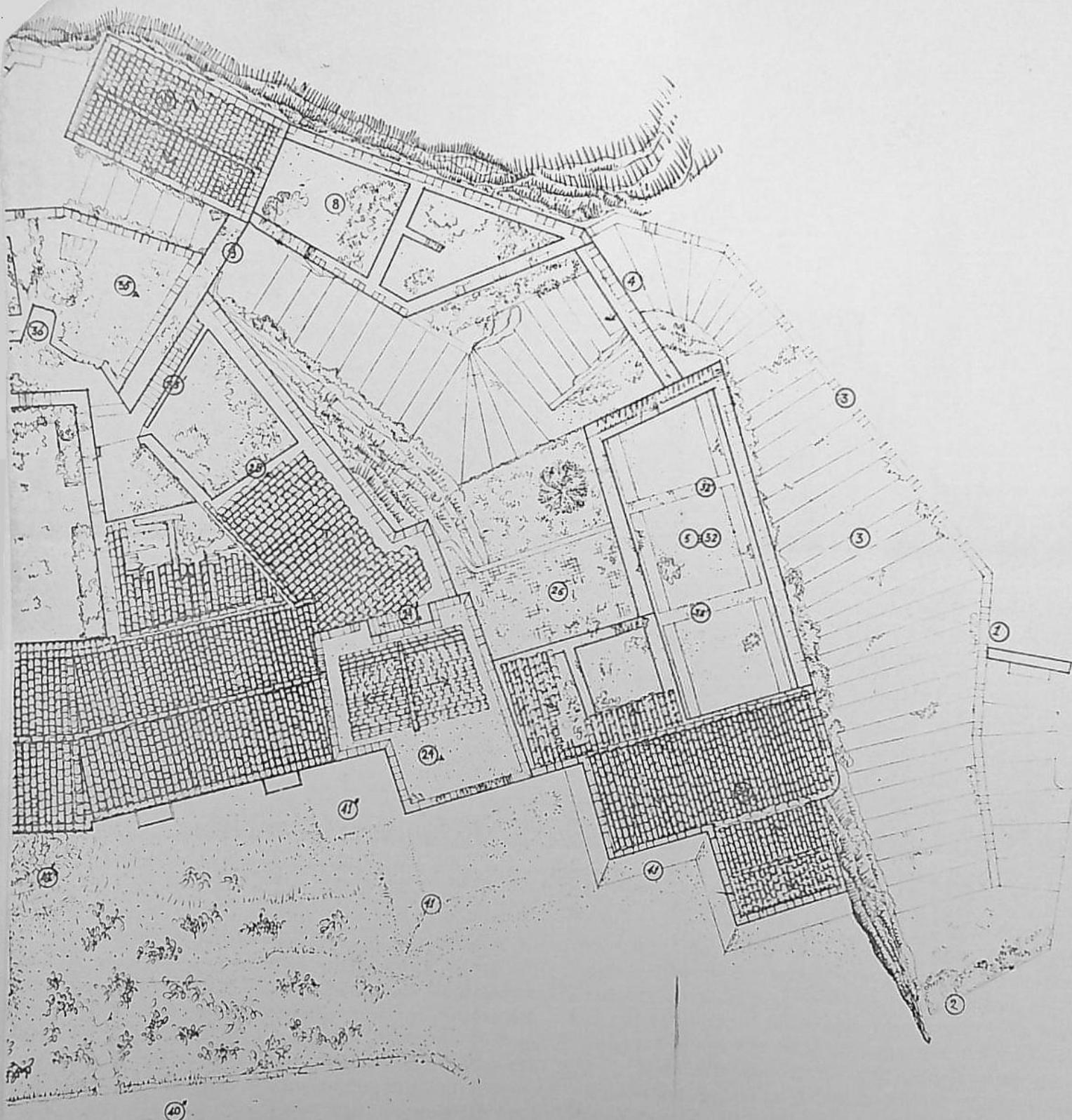
La decadenza del manufatto, già iniziata in più parti sotto gli Henriquez, diverrà pressochè generale alla fine della Signoria degli Amato. In questo periodo il castello fu oggetto di una lunga contesa che terminò con la sua acquisizione da parte dei De Spuches nel 1813. La mancanza di una manutenzione di larga portata — malgrado l'impegno encomiabile dei De Spuches — e i danni provocati da movimenti sismici e dalla continua infiltrazione delle acque meteoriche attraverso le lesioni e le brecce hanno portato allo attuale stato di fatto.

Nell'epoca De Spuches avvenivano i più importanti crolli. Tetto e pavimento del « teatro » ricavato nell'ala di rappresentanza dei Prades franavano scoperciando così anche le antiche stalle. In seguito anche l'ala chiaramontana dovrà essere abbandonata per il crollo dei tetti. Il 28 giugno del 1923 il terreno abbattè la parte alta dell'antica Torre Mastra sfondando con i calcinacci anche i locali circostanti. Crollavano anche i tetti già pericolanti mentre rimanevano

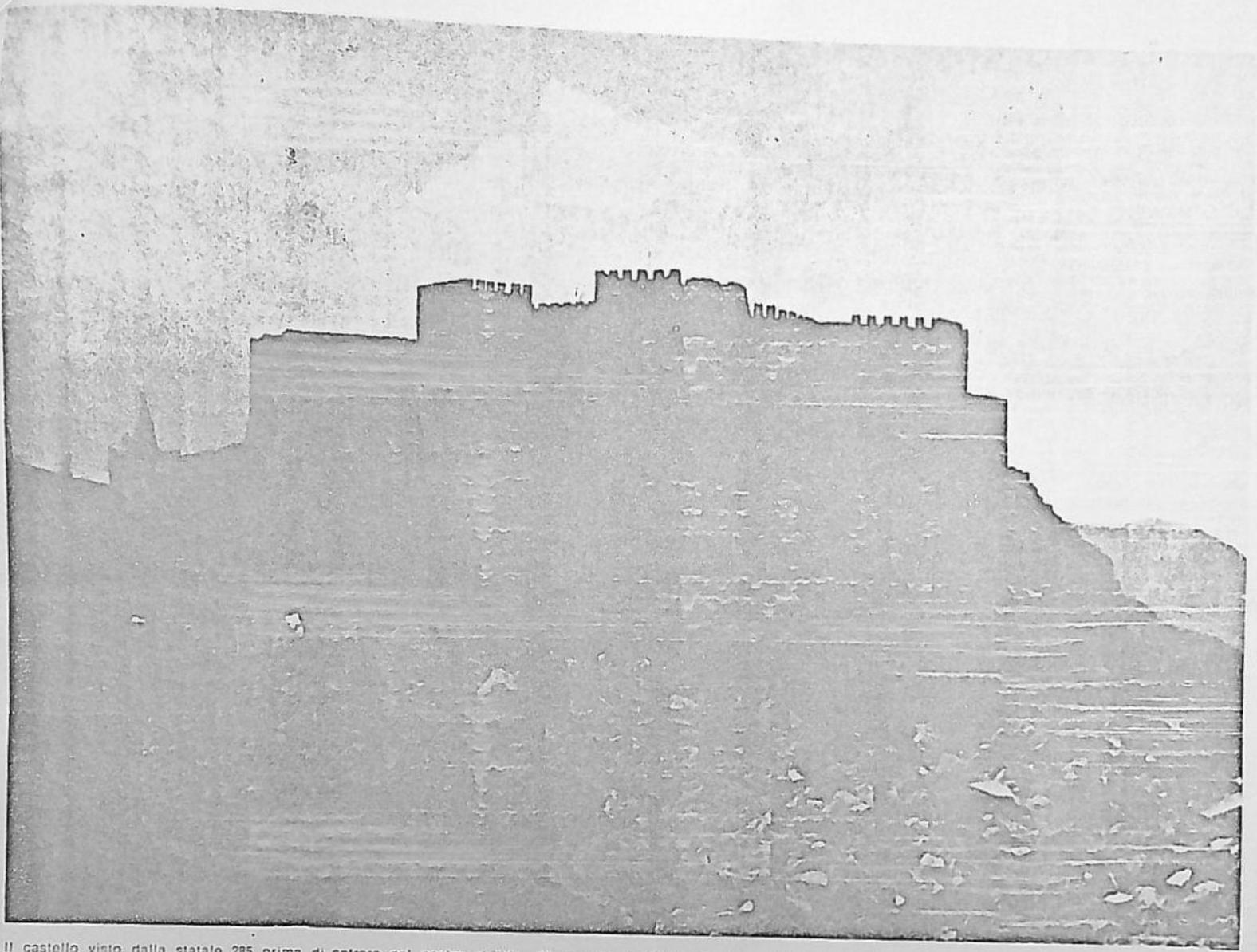
- 1 CAMMINO NORD-EST. ANTICO UNICO INGRESSO AL CASTELLO
- 2 MURAGLIA CHE CIRCONDA LA MONTAGNA CON CANTONIERE NEL CENTRO FORTIFICAZIONE IN CANTONIERE
- 3 RAMPINA
- 4 MURAGLIA CON MERLATURE
- 4 PORTA D'INGRESSO AL CASTELLO (PRADORS)
- 5 SCUDERIE (PRADORS)
- 8 CORPO DI GUARDIA PORTA 4
- 9 INGRESSO DI ETICA CENNA RANONIANA AL CASTELLO
- 10 CAPPELLA (ETICA BORGHESE) - 1517
- 11 CORTE DI SERVIZIO
- 11 INGRESSO OCCIDENTALE AL CASTELLO (MURAGLIA CON CANTONIERE)
- 12 CORPO DI GUARDIA
- 12 AMBIENTI DI SERVIZIO
- 12 FORNO
- 12 ANTO SPAZIO ANTICHIAMENTE L'INGRESSO IN TORRE A CANTONIERE DALLA STRADA 12 (MURAGLIA CON CANTONIERE)
- 13 PRESSATO COLMADO CON MURAGLIA ALLA TORRE 14
- 14 SODALITA' DELLA SCELTA PROVENIENTE DALLA CORTE 14
- 14 COPERTURA DELL'ANDRONA 14
- 15 CORTE PRINCIPALE
- 16 COPERTURA SALONE PRINCIPALE E LATERALI
- 20 TERRAZZO SCOPERTO (SEC XIV)
- 20 PORTALE A TRE TORNICI (SEC XIV)
- 21 TORRE DELLA FORSA O DEL DEMONIO (SEC XIV)
- 21 ACCESSO ALLA COPERTURA DELLA TORRE 21
- 24 COPERTURA TORRE GIBELLINA
- 24 ACCESSO TORRE GIBELLINA
- 25 AMBIENTI COMPARTIMENTI
- 26 TERRAZZO SCOPERTO
- 30 COPERTURA COMPRESO TORRE MINORI VERSO CACCAGNO
- 31 SALA UDENZA (MURAGLIA) POI TEATRO (SE TORNICI)
- 32 LACI
- 33 SCALATA IN ACCESSO AL CAMPANO IN RONDA
- 35 COPERTURA TORRE A GONFOLA DELLA FORSA O DEMONIO
- 36 ACCESSO ALLA COPERTURA DELLA TORRE 35
- 37 AMBIENTI SOPRA PONATI DELLA TORRE ALTA (MURAGLIA) (TORRE CON GONFOLA)
- 38 SALITA ESTERNA ALLA TORRE DELLA TORRE ALTA E L'ORTO DEL GARDINO
- 38 PICCOLO BALNEARE RUSTICO
- 39 TRINTE DI MURAGLIA CON TORRE ALTA LA STRADA - LA SUA FORTIFICAZIONE D'INGRESSO CON CANTONIERE AL CENTRO DEL CASTELLO
- 40 ORTO DEL CASTELLO
- 40 MURAGLIA DI CANTONIERE CON PORTINELLA AD ARCO SOTTO
- 40 ANTICA STRADA D'ACCESSO (MURAGLIA ALLA STRADA)
- 41 MURAGLIA IMPUNITA
- 41 MURAGLIA (MURAGLIA) FORTIFICAZIONE DALL'ESTERNO DEL MURAGLIA DELLA STRADA 16
- 41 CONTRAFORTI
- 42 ZONA FRANTATA CON INTERSEZIONI ANTICA STRADA D'ACCESSO AL CASTELLO



SANTORO			
BASTIONE CASTELLO CACCAMO			
RILEVATO STATO IN FATTO			
LIVELLO COPERTURA			
Autore	Disegnato	Verificato	Approvato
15/11/21			
B/5			



Handwritten notes or a legend at the bottom of the page, which are mostly illegible due to fading and the angle of the drawing.



Il castello visto dalla statale 285 prima di entrare nel centro abitato. Al centro del complesso si ergeva anticamente la Torre - Mastra - poi crollata. In primo piano una discarica che la nuova amministrazione comunale si è impegnata ad eliminare. (foto Santoro)

in opera soltanto quelli del lato sud del castello. In seguito crollava la copertura piana della Torre del dammuso, sfondando il piano sottostante. I De Spuches erano così costretti a puntellare il muro meridionale della sala principale. A completare l'opera — in anni più vicini a noi — una frana sullo spigolo sud-ovest del castello ha portato via il muretto di cinta spalancando così il cortile delle carceri su un profondo precipizio.

L'erba nel frattempo cresceva rigogliosa trasformandosi in nodosi arbusti che oggi conferiscono certamente un aspetto romantico a tutto l'insieme che già di per sé stesso è fortemente scenografico, ma contribuiscono altresì alla lenta disgregazione delle murature.

Il castello è stato acquistato dalla Regione nel '63 e da allora in pratica è rimasto chiuso al grosso pubblico perché pericoloso in più punti. Contrariamente alla sua sostanziale decadenza fisica questo castello

offre a chi lo guardi esternamente una immagine di quasi perfetta conservazione. Infatti dall'esterno non si riescono a distinguere le parti interne crollate ed inoltre, essendo posto in posizione elevata, non si possono vedere le coperture dei singoli corpi di fabbrica, coperture che sono appunto quasi tutte crollate. L'immagine che offre il castello è inoltre falsata dalla mancanza della Torre Mastra che si innalzava al suo centro.

Bisogna precisare che il progetto di restauro approvato recentemente da tutti gli organi competenti si limita — per ragioni finanziarie — ad un intervento di consolidamento globale del manufatto onde permettergli di resistere alle ingiurie del tempo, ad eventuali movimenti sismici ed a frane di vario genere. Lo stato strutturale dell'edificio è infatti in una condizione di estremo decadimento.

Il criterio dell'opera di restauro

Possiamo sintetizzare in due grandi operazioni quelle che saranno le opere di restauro statico previste dal progetto: opere di contenimento di smottamenti in atto e di rinforzo di murature pericolanti; opere di copertura di locali scoperti e di rifacimento di solai crollati. A queste due grosse operazioni che consentiranno al castello di assumere un assetto più stabile e nel contempo di acquisire una efficace protezione contro l'opera disgregatrice delle acque piovane, fanno corona una serie di opere complementari di minore entità.

Una delle opere iniziali è il diserbamento delle superfici orizzontali ed in alcuni tratti anche di quelle verticali. Nel caso delle prime si porteranno alla luce le pavimentazioni originali della cordonata e delle corti costituite, particolarmente nel caso della corte principale e dell'androne di accesso, da gustosi disegni realizzati con campiture di ciottoli entro motivi delineati da liste di pietra. Questa operazione non viene compiuta per « odio » verso una romantica vegetazione bensì per impedire che le ormai grosse radici dei rigogliosi arbusti cresciuti in questi anni di abbandono disgreghino lentamente le murature. Verranno particolarmente diserbate le parti terminali più alte di queste

ultime che sono le più vulnerabili in quanto costituite per la maggior parte da merli.

Questa pulitura naturalmente non va intesa troppo drasticamente come una sorta di barba e capelli da fare al monumento ma andrà dimensionata a seconda delle zone dove risulti più o meno necessaria.

La prima opera a carattere statico sarà quella riguardante il consolidamento dello spigolo sud-ovest del castello che aggetta attualmente sullo strapiombo causato da una frana avvenuta qualche anno fa (successiva a sua volta ad un'altra frana verificatasi nello stesso punto ma in epoca molto lontana). Questa sarà una delle operazioni più difficili trattandosi di « ricucire » fra loro i costoni messi a nudo dalla frana e consolidando contemporaneamente la base dello spigolo sud-ovest del castello. Si eviterà così che il lento movimento franoso in atto — stimolato anche dall'azione delle acque meteoriche — provochi un'ulteriore frana con il conseguente cedimento di questo spigolo del castello.

La seconda operazione a carattere eminentemente statico riguarda il muro sud della cosiddetta « Sala della congiura ». Questo muro perimetrale risulta « spanciato » verso l'interno della sala dove è puntellato da una vecchia struttura in travi di legno realizzata dai De Spuches mentre esternamente risulta « sbrecciato ». È quindi completamente compromesso. Per assurdo, togliere la puntellatura interna equivarrebbe a far crollare il muro, la Torre del Dammuso che ci si appoggia contro ed il tetto del salone. Si procederà invece preventivamente alla rimozione delle tegole e dei travetti del tetto del salone (sono previste opere di aggiustaggio delle capriate qualora necessario). Questa operazione consentirà di eliminare un notevole peso scaricando così le mura sottostanti sulle quali si deve intervenire.

Nella parte esterna sottostante al lato est del muro perimetrale del cosiddetto « salone della Congiura » si realizzerà successivamente una piccola « scarpa » come prosecuzione di quella già costruita alla fine del '500 intorno alle basi della Torre del Dammuso e della Torre Gibellina marcando la differenziazione architettonica fra la preesistente scarpa difensiva e la nuova scarpa « statica ». Quest'opera ha la funzione di impedire sia lo sbancamento del muro soprastante al

1977-1 115

momento del suo smontaggio (operazione che va compiuta con la massima delicatezza) sia di evitare la trasmissione ai muri confinanti di eventuali sollecitazioni che si verificassero durante i lavori.

Sarà quindi realizzato un complesso ponteggio di lavoro interno al salone la cui parte terminale imbracherà il soffitto ligneo consentendone il restauro mentre le parti laterali costituiranno centinatura interna del profilo interiore della sala. Seguirà l'operazione di smontaggio — da eseguirsi con la massima cura e circospezione — del muro perimetrale corrispondente alla parete staticamente compromessa. I conci — asportati con delicatezza — dovranno essere accuratamente accatastati a piè d'opera per poterli rimettere agevolmente in opera successivamente. Si realizzerà quindi una intelaiatura in c.a. che avrà funzione di ossatura portante di tutta la parete compromessa. Si ricostruirà quindi la parete disponendo sulla faccia esterna gli stessi conci precedentemente in opera.

Conclusa questa operazione si provvederà a collocare sul tetto nuove tegole dello stesso tipo, forma e misura di quelle dismesse.

Il problema delle coperture

E veniamo quindi al rifacimento delle coperture mancanti che — come si è detto — interessa buona parte del castello e particolarmente l'ala chiaramontana, l'ala dei Prades, le costruzioni del versante nord-ovest, la cappella ed il corpo di guardia. In qualche caso si tratterà di smantellare preventivamente coperture e tetto semicrollate o pericolanti e di rifare dei solai crollati. Per quanto riguarda i tipi di capriate ancora esistenti si tratta di un antico tipo piuttosto semplicistico che risulta però pericoloso in quanto costituito soltanto da puntoni che scaricano sui muri

perimetrali il peso del tetto. In quelle esistenti ed in buono stato si aggiungeranno, se necessario, «saette» e «monaci». Per quanto riguarda quelle da rifare «ex novo» si metteranno in opera delle «palladiane» lignee che risultano più opportune in quanto incatenano i muri opposti costituendo così ottima difesa contro i movimenti sismici. Inoltre la capriata «palladiana» è molto bella a vedersi e verrà lasciata a vista senza controsoffittature.

La futura destinazione del castello

Il problema del restauro di un monumento così planivolumetricamente complesso ed in così pessimo stato di conservazione va visto sia dal punto di vista della indifferibilità della salvaguardia statica di un documento storico-architettonico sia sotto il profilo dell'ipotesi di rivitalizzazione del manufatto. Si pone quindi il problema della formula giusta per il suo riutilizzo con una destinazione che gli sia congruente. Il riutilizzo naturalmente implica la manutenzione e la manutenzione, a sua volta, garantisce una sana vita statica del manufatto storico. Infatti le attuali rovine del castello sono per la gran parte causate dal suo abbandono e quindi dalla mancanza di manutenzione.

Il progetto di destinazione va indirizzato senz'altro verso concetti museografici e convegnistici con annessi di documentazione sia bibliografica specializzata che architettonica ed una piccola foresteria. Ci pare che questo tipo di destinazione possa legarsi congruente alle vicende storiche ed alla consistenza architettonica del castello. Adottare ed applicare questa formula di riutilizzo è la garanzia per portare a termine l'opera di restauro totale del complesso edilizio restituendogli una dignità figurale ed esaltandone i particolari allacciamenti storici con il centro abitato.

Le ville di Palermo

di Rodolfo Santoro

L'autore esamina, in due saggi distinti, la questione della sopravvivenza delle ville palermitane dal punto di vista strettamente urbanistico. In questo primo articolo l'analisi prende l'avvio da un rapido inquadramento storico-politico-economico della società sicilliana nel secolo dei lumi: ristretta casta dominante (i baroni) che derivava la sua autorità dalla proprietà fondiaria o dal « posto » ricoperto in seno al governo; popolazione nelle città costituita da masse di sbandati e parassiti, nelle campagne da contadini assoggettati ad una condizione di inferiorità bestiale; assenza della borghesia: intellettuali di scarsa levatura con caratteristiche predominanti più di eruditi che di « promotori culturali ». Le residenze per la villeggiatura si svilupparono intorno a Palermo seguendo tre direzioni principali. La prima verso sud ovest, cioè verso Monreale, la seconda verso sud est, e fu la più lontana concentrandosi il suo nucleo a Bagheria, la terza verso nord ovest, piuttosto compatta, nella piana del Collì. A queste tre direttrici furono dati i nomi di Mezzo Monreale, campagna di Bagaria e piana del Collì. L'autore infine esamina le diverse caratteristiche dell'espansione lungo le tre direttrici.

Il problema della conservazione dei complessi residenziali extraurbani del Palermitano

La questione della sopravvivenza delle ville palermitane è una di quelle tipiche storie siciliane cariche di incongruenze, di sviamenti e di falsi obiettivi, che sono così strettamente legate alla storia dell'isola.

Va subito detto che verrà fatta la storia di questo notevole complesso di insediamenti residenziali extraurbani soltanto da un punto di vista strettamente urbanistico, prendendo come spunto la saggistica che recentemente si è addensata sull'argomento.

Si tratterà quindi di considerazioni di ordine « territoriale » in quanto il contrastato problema della validità architettonica di questi edifici interesserà soltanto « tangenzialmente » e limitatamente a certe considerazioni sulla conformazione etico-culturale della società siciliana del settecento. Infatti proprio in questo secolo si è registrata la maggiore proliferazione delle residenze di villeggiatura nell'agro palermitano.

Non si può quindi prescindere da un rapido disegno storico della « corte palermitana » nel secolo dei lumi.

Senza tale premessa molte realizzazioni architettoniche appaiono di senso ambiguo se non addirittura per quello che in effetti non sono. Insomma bisognerà diventare un po' scettici su molte cose che all'apparenza paiono tutto.

Alla base della « fuga » della classe abiente siciliana dalla capitale vicereale verso la campagna circostante vi sono due fatti ben precisi. Il tramontato pericolo delle incursioni dei pirati barbareschi e la poca propensione della casta baronale a risiedere nei propri feudi, scegliendo di vivere nel fasto della capitale e quindi, in un secondo tempo, seguendo la moda, di costruirsi la villa nella campagna circostante.

Bisogna appunto dire che le coste siciliane erano state sempre, fino a tutto il seicento ed ai primi del settecento, una delle più facili mete per le incursioni che le veloci navi barbaresche compivano nel bacino centrale del Mediterraneo. Basta pensare alla vicinanza con le basi di partenza dei pirati, e cioè Tunisi, Tripoli, Algeri.

Per questo le coste dell'isola si erano andate spopolando, ma erano state, col tempo, munite di una organica rete di torri costiere di avvistamento. Dopo Lepanto e la conquista di Tunisi da parte delle truppe imperiali italo-spagnole, la situazione era andata mutando sia pure lentamente ed anzi Palermo era divenuta una sorta di grande base navale per le

flotte delle coalizioni europee. Si era quindi costruito un nuovo vastissimo porto che arrivava sino alle pendici del monte Pellegrino per poter ospitare i grossi galeoni, in quanto la vecchia « cala » non era più sufficiente.

All'improvviso quindi il mare non era più un nemico e si poteva finalmente rimanere più a lungo nelle campagne palermitane ed oziarvi sino all'arrivo della stagione fredda.

Esaminiamo ora il secondo elemento di ordine politico-economico.

Bisogna soprattutto chiarire come la Sicilia in pieno settecento visse l'epoca d'oro del regime feudale. Bisogna capire quali furono le cause che nei secoli precedenti impedirono il sorgere del libero comune in Sicilia nelle forme in cui questa civilissima istituzione poté affermarsi nell'Italia settentrionale e centrale. Bisogna infine sfatare la ridicola leggenda del Parlamento siciliano come primigenia istituzione democratica in Italia ed avere il coraggio di dire come tale Parlamento non fosse altro che una accolta di « bosses », o, per essere più chiari, una sorta di circolo riservato ai grossi possidenti, « l'élite » dei quali costituiva la corte palermitana.

Era questa un'assemblea di gente priva di ogni cultura, ma carica di tutti i privilegi e di tutte le immunità che le provenivano dal possesso dei feudi. Persino l'origine nobile di tali individui veniva acquisita nella maggior parte dei casi con l'acquisto della proprietà fondiaria, per cui spesso un feudo passava per varie mani e nell'avvicinarsi di tutti questi diversi baroni era inevitabile che i contadini vedessero in loro non più il signore bensì il padrone.

Spesso il barone si disinteressava completamente del latifondo acquistato e trovava molto più comodo affittarlo oppure distaccarvi a rappresentarlo un « segreto », un impiegato cioè che ne curasse gli interessi; insomma un vero e proprio esattore, mentre egli poteva così restarsene nella capitale.

Questa predilezione dei ceti superiori verso l'inurbamento determinò una configurazione meramente consumistica della società urbana, in quanto la nobiltà terriera, rifuggendo dalla campagna (dove non apportava miglioramenti) e risiedendo in città, finiva per instaurare un clima sociale del tutto sfavorevole alle attività manifatturiere e mercantili.

Fu quindi l'azione del ceto baronale, ristretto ed inurbato, chiuso al ricambio e dominante assolutisticamente sulla piramide sociale ad atrofizzare le città isolate, costringendole allo sfruttamento della campagna. A questo si aggiunga che le città godevano di privilegi speciali, spesso derivanti loro dall'essere pro-

prietà demaniali (della corona di Spagna), mentre il resto dell'isola era infeudato a privati, cioè ai baroni. Spesso però i re di Spagna per fare soldi vendevano una di queste città ai baroni infeudandola. A questo fatto gli abitanti reagivano cercando di affrancarsi, pagando al fisco la somma da esso ricevuta. Queste alienazioni estendevano inesorabilmente il feudalesimo. Dal censimento fatto nel 1770, su 367 terre e città, 85 risultavano demaniali e ben 282 feudali. La popolazione delle proprietà demaniali era di 397.967 abitanti, mentre per le proprietà feudali saliva a 780.688.

Per quanto riguarda la capitale vicereale, questa era esclusa dal censimento. La sua popolazione veniva computata ad un decimo di quella del regno. Comunque in quel periodo Palermo contava circa 180.000 anime, in maggior parte plebe priva di mestiere e di stabile occupazione (Palermo seguiva Napoli nella graduatoria delle città più popolose e miserevoli d'Italia).

Si hanno quindi due fenomeni che si sviluppano parallelamente in direzioni opposte. Il governo, per far fronte a debiti e spese belliche per conto della Spagna, si va depauperando del suo demanio e dei diritti ad esso connessi, mentre la feudalità baronale si estende e si potenzia. E tutto ciò nel « secolo dei lumi ». Nobili e baroni esercitavano la loro influenza e facevano pesare il loro potere anche nelle città demaniali tramite vari canali: dall'appalto delle gabelle all'elezione dei sindaci.

Nè si deve pensare che la Spagna, attraverso i suoi vicerè, esercitasse un'azione politica efficace. Sarebbe più vero affermare che il vicerè era un puro e semplice « rappresentante ». La Spagna adottò — è vero — una politica in Sicilia, ma fu quella di lasciare le cose com'erano, di non mutare gli interessi costituiti dei ceti dominanti e quindi di conservare i loro privilegi. E, mentre ovunque il feudalesimo era morto, in Sicilia esso si rinvigoriva e perfezionava le sue basi con l'acquisizione del « mero e misto imperio », ossia dell'amministrazione della giustizia criminale, che Filippo III concesse nel 1610 ai baroni. Con l'acquisto di questo diritto i baroni assunsero tale potere nei loro feudi da sostituirsi pressochè completamente alla autorità del re o del suo « rappresentante ».

E' curioso notare come il ceto baronale non conducesse, con la difesa dei propri privilegi, una lotta politica che si sarebbe potuta definire di indipendenza dall'autorità regia, bensì perseguisse uno scopo molto più gretto, cioè la semplice difesa del proprio predominio economico basato sulla rendita stazionaria della proprietà fondiaria. Era infatti la proprietà a dare l'autorità. E per comprendere questo rapporto basta analizzare il meccanismo di funzionamento del cosiddetto Parlamento siciliano. Esso era organizzato in tre « bracci »: l'ecclesiastico, il militare o baronale ed il demaniale.

Il braccio baronale era costituito dalla nobiltà laica posseditrice di feudi « in capite », mentre non avevano diritto al seggio parla-

mentare i nobili solamente di titolo od proprietari di feudi di « seconda mano ». Il seggio era intestato al feudo e quindi a chi ne era il proprietario.

Con tale sistema era ovvio che chi avesse più feudi, avesse più seggi in Parlamento e fosse quindi più potente. Questo meccanismo portò come conseguenza che molti baroni frazionarono i propri latifondi, creando nuovi centri abitati che riuscivano a popolare tramite l'ottenimento di una « licentia populandi » e garantendo a chiunque occorreva protezione da eventuali persecutori cui tentavano di sfuggire. Quando questo proprietario provava al protonotaro del regno l'avvenuto aumento della popolazione e della ricchezza produttiva del nuovo centro o dei nuovi centri abitati, questi venivano iscritti al ruolo di feudi parlamentari e ad essi venivano fatti corrispondere altrettanti seggi al Parlamento.

Naturalmente tutto ciò importava il pagamento di una grossa somma al fisco ed inoltre i baroni, per attirare dalle terre vicine i nuovi abitatori, procuravano loro franchigie e concessioni enfiteutiche, costruivano loro la chiesa, il mulino, il fondaco e spesso anche le case.

Fu questa comunque un'opera di vasta colonizzazione; basti pensare che dal 1583 al 1653 furono fondati circa 80 nuovi centri abitati con questo sistema.

L'impianto urbano era dei più semplici: una scacchiera di case appoggiate l'una all'altra. La strada principale tagliava generalmente per metà questa scacchiera ed al centro di essa, in uno slargo, si fronteggiavano la chiesa e la residenza baronale. Nacquero così i famigerati « paesi dormitorio », che in effetti i contadini lasciavano alla mattina in lunghe carovane di muli e cui ritornavano la sera. Nella stessa casa vi era l'abitazione per il gruppo familiare del contadino ed il ricovero per gli animali: in pratica al piano terra razzolavano gli animali domestici insieme alla cavalcatura del contadino ed al piano superiore dormivano e mangiavano i componenti del gruppo familiare. A tutt'oggi tale distribuzione è rimasta immutata soprattutto nei « paesi dormitorio », riconoscibilissimi dalla planimetria a scacchiera. Tale schema planimetrico venne ripetuto pedissequamente a Bagheria con i risultati che vedremo.

Per concludere possiamo così riassumere la situazione politico-economica: ristretta casta dominante (i baroni) che derivava la sua autorità dalla proprietà fondiaria o dal « posto » ricoperto in seno al governo; popolazione nelle città costituita da masse di sbandati e parassiti, nelle campagne da contadini assoggettati ad una condizione di inferiorità bestiale; assenza della borghesia; intellettuali di scarsa levatura e con caratteristiche predominanti più di eruditi che di « promotori culturali ».

Le residenze per la villeggiatura (come fenomeno di costume tipico della società del settecento) si svilupparono intorno a Palermo se-

guendo tre direzioni principali. La prima verso sud ovest, e cioè verso Monreale; la seconda verso sud est e fu la più lontana concentrandosi il suo nucleo in Bagheria; la terza verso nord est, piuttosto compatta, nella piana dei Colli. A queste tre direttrici di espansione possiamo dare le loro antiche denominazioni. La prima « Mezzo Monreale », la seconda « campagna della Bagaria », la terza « piana dei Colli ».

L'espansione residenziale di Mezzo Monreale si sviluppò sulla direttrice della strada che conduce a Monreale ed utilizzò in pratica i resti del grande parco dei re normanni che si estendeva proprio in quella zona. Già durante la dominazione araba erano stati impiantati dei giardini e delle residenze, ma furono i re normanni con la creazione della Favara e del successivo « Parco nuovo » a conferire a tutta la zona la caratteristica di grande parco residenziale, che divenne tale con la costituzione da parte di Guglielmo II del « paradiso della terra », il Genoardo. La direttrice di Mezzo Monreale fu dettata da considerazioni di sfruttamento di preesistenze ambientali tali da consentire l'utilizzazione per le nuove costruzioni delle antiche testimonianze normanne. Fu comunque fruita inizialmente per brevi soggiorni e soltanto nel XVIII secolo si sviluppò una edilizia villereccia con caratteristiche di residenza di rappresentanza. Comunque la vicinanza alla città finì con il saldare questa espansione extraurbana all'edilizia urbana compromettendone così la sopravvivenza.

L'espansione verso Bagheria ebbe invece inizio dal dorato esilio della famiglia Branciforti e raggiunse il suo apice nel settecento con caratteristiche di addensamento delle residenze auliche veramente « intensive » per la loro irrazionalità. Tutto ciò fu, più che altrove, causato da un fenomeno di moda che raggiunse effetti parossistici.

Caratteristica fondamentale degli insediamenti bagheresi è il trionfo planimetrico dell'egoismo baronale ed il completo disinteresse per il paesaggio inteso come elemento con il quale l'architetto avrebbe dovuto fare i suoi conti. Quindi una vera e propria insensibilità che, come abbiamo visto, ben si lega con il mondo feudale siciliano.

Nel caso di Bagheria l'architettura rispecchia fedelmente la società che la promuove e la organizzazione politica nella quale nasce. Neppure lo spirito barocco, così anticlassico, riuscì ad intaccare tale stato di cose.

Eppure proprio a Bagheria troviamo il maggior numero di esempi qualificati disegnati dai maggiori architetti operanti a Palermo in quell'epoca. Tuttavia costoro per la loro posizione nella gerarchia sociale della società siciliana erano più dei brillanti esecutori dei dettami manualistici imperanti che dei veri e propri artisti. Essi appartenevano tutti ad ordini religiosi e quindi, ben inquadrati nel rispetto della realtà costituita, non avevano occhi per guardare lontano. Zelanti nell'assolvere le richieste particolareggiate dei committenti finirono per creare degli organismi che rispec-

chiavano fedelmente le incongruenze ed i limiti della società siciliana.

Anche se gli schemi planimetrici dei singoli complessi residenziali si estendono longitudinalmente investendo una notevole ampiezza d'area nessuno di questi si fonde con l'ambiente naturale circostante, bensì si chiudono in se stessi isolandosi persino rispetto al giardino interno.

Ne risulta che tutte queste ville che si addensano a Bagheria « fanno a gomitate » fra loro, mentre l'edilizia che era stata promossa per incrementare le braccia lavorative del contado andava configurandosi con il solito sistema a scacchiera. Questa edilizia « vassalla » andò con il tempo e con inesorabile compattezza a riempire gli spazi esterni alle ville rendendo così più appariscente la mancanza di un coordinamento iniziale.

Matrici di questo caotico connubio furono quindi le grossolane pretese di ogni barone che costruiva e l'ignoranza urbanistica degli architetti che avevano tracciato i loro assi di simmetria senza tenere conto l'uno dell'altro, finendo per creare così un groviglio esilarante nel quale la marea dell'edilizia feudale cresceva sorda e cupa fino a rigurgitarsi entro gli egoistici « spazi chiusi » dei baroni.

Una vera e propria nemesi, una lezione che nessuno mostrò di aver capito, un documento eloquente della bestialità e dell'ignoranza della classe dirigente e del cieco servilismo degli intellettuali.

L'espansione nella piana dei Colli ebbe caratteristiche notevolmente diverse da quella bagherese e soltanto recentemente se ne è conosciuta esattamente l'entità grazie alle ricerche di Rosario La Duca. Questa pianura dislocata fra Palermo, Mondello e Sferracavallo era costellata in precedenza da *bagli*, case coloniche a corte chiusa, ed era fittamente suddivisa in proprietà separate da una complessa rete di *trazzere*. In seguito, sopraggiunta una certa tranquillità con il cessare delle incursioni barbaresche, i proprietari dei fondi della piana dei Colli intravvidero la possibilità di erigervi le loro ville per la villeggiatura, secondo la nuova moda che ormai aveva contagiato tutta la nobiltà palermitana. I proprietari più grossi costruirono ex novo le loro *casene*, i meno abbienti si limitarono a trasformare i *bagli* con opere di ampliamento e riadattamento conferendo loro veste di villa.

Si è quindi di fronte ad un fenomeno di riutilizzazione di edifici preesistenti e soltanto in pochi casi di progetti originali.

Comunque il fenomeno residenziale nella piana dei Colli rispecchiò la lottizzazione delle colture che vi preesistevano ed ebbe carattere di colonizzazione fondiaria piuttosto intensa.

(*) Parlare degli autori che nel tempo si sono occupati delle ville palermitane è un problema arduo. Alle molte opere di carattere specifico se ne alternano moltissime che descrivono le ville incidental-

mente; sono queste per lo più descrizioni di viaggiatori stranieri. Se ne hanno molte di visitatori settecenteschi i quali si mostrano spesso contrari alle soluzioni tardo-barocche di cui sono ricche le residenze siciliane. Non bisogna dimenticare che questi viaggiatori vivevano già in un clima culturale neoclassico ispirato al culto delle memorie greco-romane che venivano alla luce in quei tempi con i primi scavi archeologici. Essi quindi ci lasciano una testimonianza fortemente inficiata da un punto di vista sostenuto con pedante partigianeria. Punto di vista che non possiamo condividere e che appunto fa scadere notevolmente il valore di tali testimonianze.

Di questi famosi viaggiatori ricorderemo Goethe, Brydone, Arnolfini, Bartels, Borch, Dryden, Riedesel.

Un catalogo originale di tutti i manufatti extraurbani destinati alla villeggiatura e disseminati nell'agro palermitano ci è stato lasciato dal Villabianca in un'opera stesa tra il 1788 ed il 1802 che ha per titolo: « Il Palermo d'oggiorno ». Già nel 1761 Arcangiolo Leanti aveva parlato delle ville nel secondo tomo de « Lo stato presente della Sicilia ». In seguito trattò delle ville, sempre in forma descrittiva, Gaspare Palermo, nella « Guida istruttiva dei forastieri per la città di Palermo », edito in Palermo nel 1816.

In tempi recenti i primi ad occuparsi delle ville palermitane furono il Pitini e l'Escher. Il primo scrisse un saggio dal titolo « Palazzi e ville di Palermo nel periodo della decadenza », il secondo stese nel 1916 « Villa siciliana nella transizione dal barocco al neoclassico ». Nino Basile si occupò delle ville palermitane nel suo « Palermo felicissima », edito in Palermo nel 1932; in esso vi erano già alcuni rilievi. Nel 1934 usciva a cura del Palma « Villas anciennes des environs de Palerme ».

Più vicini a noi sono i contributi di Ziino, Caracciolo, La Duca, Vagnetti, Lanza-Tomasi, Braida. Vittorio Ziino pubblicava nel 1950 un agile volume dal titolo: « Contributi allo studio dell'architettura del '700 in Sicilia ». Il saggio aveva il pregio di fare una prima indagine dello stato di fatto delle ville più importanti, di pubblicarne i rilievi, planimetrie ed assonometrie, eseguiti a cura dell'autore e di iniziarne uno studio tipologico che rimane alla base degli studi successivi. Ziino notava inoltre la mancanza di rapporti fra le ville ed il paesaggio ed il fatto che l'edilizia di Bagheria stava corrodendo inesorabilmente le vestigia di queste ville. Insomma si notava il fatto che tutto il complesso delle ville stava andando in putrefazione. Edoardo Caracciolo in seguito approfondiva il tema bagherese nel '59 pubblicando su « Casabella »: « Storia e prospettiva di un territorio: la campagna di Bagheria ».

Luigi Vagnetti nel '63 pubblicava uno studio monografico su villa Larderia nel primo numero dei « Quaderni dell'istituto di elementi di architettura e rilievo dei monumenti della facoltà di architettura di Palermo », quaderni da lui stesso promossi. Dopo aver scritto alcuni interessanti articoli sull'argomento, Rosario La Duca nel '65 trattava per la prima volta in modo esauriente tutto il versante della piana dei Colli fino ad allora negletto (il concetto di villa palermitana coincideva ancora con le ville di Bagheria) in un libro repertorio: « Bagli, casene e ville della piana dei Colli ». In seguito, nel '66, il nutrito saggio « Le ville di Palermo » di Gioacchino Lanza-Tomasi, che si avvaleva della consulenza di La Duca, affrontava per la prima volta l'argomento in tutta la sua vastità storico-geografica.

L'opera di Lanza-Tomasi aveva il merito di stabilire un filo conduttore fra la società siciliana e le opere architettoniche che essa aveva espresso nel campo delle residenze extraurbane nell'arco dei secoli che andava dagli Arabi all'ottocento. Il problema era finalmente inquadrato nei suoi presupposti sociali e culturali. Infine è recentemente stato pubblicato un volume di rilievi a cura di Silvana Braida.

In tutti questi contributi il problema urbanistico dell'incidenza territoriale di tale complesso di residenze e dei relativi parchi non viene quasi mai affrontato come dato di fatto suscettibile di possibile utilizzazione a « verde ». Le analisi si addensano invece sui problemi estetici.

Così mentre la marea della speculazione ed allarga la sua macchia d'olio intorno a Palermo bruciando le ville più vicine alla ex « capitale vice-reale » gli autori dei saggi si dibattono in conflitti inerenti la paternità degli stucchi o la validità degli scaloni d'ingresso. Si perde quindi l'occasione di un'azione unitaria atta a trasformare il complesso territoriale delle ville, dei bagli e delle casene in un « baluardo verde » contro l'avanzata del cemento.

Il conflitto tra « prosa e poesia » nelle residenze extraurbane palermitane ci potrà interessare soltanto quando queste, tra qualche anno, saranno ancora in piedi. Per questo riteniamo più utili i « repertori » che documentino la presenza di tali complessi e le iniziative per la costituzione di un « Ente ville siciliane » del quale avremo tempo di parlare. Insomma a nostro avviso, allo stato attuale delle cose, è molto più importante vincere la battaglia urbanistica per la sopravvivenza di tali complessi. Sopravvivenza non come omaggio alla classe baronale che li fece realizzare, bensì come utilizzazione della loro presenza ai fini della conservazione e della moltiplicazione di un « verde », del quale Palermo ha bisogno ogni giorno di più se non vuole diventare il simbolo della speculazione edilizia e della « pianificazione spontanea » dei costruttori e dei geometri.

RISANAMENTO: PER PALERMO E' UN'OCCASIONE DI CRESCITA SOCIALE

Palermo si presenta oggi come una città a netta prevalenza di servizi (impiego pubblico come maggiore fonte di occupazione) e con una buona aliquota di attività terziarie. La principale attività economica è stata fino ad oggi l'edilizia che ha notevolmente contribuito ad incrementare (insieme al pubblico impiego) la popolazione richiamando un forte numero di lavoratori dalle province limitrofe e cioè da tutto quel grande serbatoio interno che è la Sicilia occidentale.

L'inurbamento di popolazione destinata agli impieghi negli uffici regionali e di lavoratori per l'edilizia ha costituito il grande « movente » all'espansione urbana della città. L'attuale battuta d'arresto del mercato edilizio ha portato ad una stasi che si riflette sull'andamento demografico determinando un arresto.

Per prevenire le conseguenze cui si andrebbe incontro con una crisi nel settore edilizio sarebbe opportuno incanalare l'attività (opportunamente guidata dall'intervento pubblico) nel settore del risanamento dei quattro mandamenti di Palermo. In tale prospettiva d'intervento l'edilizia assolverebbe un compito altamente significativo sia per quanto riguarda il rinnovamento delle strutture edilizie e la riqualificazione ambientale del « centro storico » che per il garantimento del livello d'occupazione nel settore edilizio stesso. Se si pone mente al fatto che con l'operazione del risanamento si tratterà di dare una casa a centomila abitanti, si può aver presente come tale grande intervento significherà la definitiva maturazione di Palermo a grande organismo urbano.

Possiamo dire che il primo fatto a carattere pianificatorio (con il senso che si attribuisce giuridicamente a tale termine) sia stato il piano affrontato dal Consiglio Edilizio Palermitano nel 1859 onde far fronte

con una adeguata realizzazione di abitazioni all'aumento di popolazione. La località di insediamento venne scelta fuori le porte S. Giorgio e Maqueda e cioè a nord della città sui terreni coltivati ad orto ma valorizzati dalla precedente realizzazione di una strada che il Governo rivoluzionario del 1848 aveva chiamato « Strada della Libertà » e che si sarebbe in seguito trasformata nel principale asse-trascinante dell'espansione edilizia. Veniva quindi posta una direzione preferenziale verso settentrione determinando il fatto caratterizzante della vita fisica della città.

Gli avvenimenti del 1860 ed il conseguente mutamento amministrativo con l'annessione al Regno d'Italia sospesero l'esecutività del mini-piano del 1859.

Inizia però subito dopo la sequela dei piani regolatori che come dato caratterizzante ebbero tutti quello di non migliorare in nulla l'assetto sociale della città, ma in compenso di deteriorarne lentamente ma inesorabilmente le parti migliori di essa senza mai riuscire a configurare degli interventi positivamente qualificati, ma agendo verso la città con una carica « punitiva » che tradiva la grande mancanza di ideali sociali e di rinnovamento architettonico in cui navigavano amministratori e professionisti incaricati della redazione dei piani.

Nel 1860 ben sei « architetti », (bisogna intendersi sul valore che questa qualifica aveva in quell'epoca), tra i quali G. B. Basile, ebbero da parte degli amministratori cittadini l'incarico « di studiare un piano di fondamentali riforme ed ingrandimento ». Si chiedeva loro praticamente di attuare provvedimenti tecnici atti a migliorare l'igiene generale della città, rimettere in sesto strade malagevoli e la previsione di quartieri, nei sobborghi, ove alloggiare l'eccedenza di popolazione.

Ai tre progetti elaborati dalla commissione il Consiglio Civico preferì l'approvazione di un quartiere da costruire sugli stessi orti prescelti dall'amministrazione borbonica nel 1859. Un passo indietro quindi, al quale si deve aggiungere il sapore particolare dell'accordo intervenuto fra il municipio ed il proprietario dei terreni prescelti, tale Carella, al quale non si riuscì ad espropriarli pervenendo ad un accordo in base al quale il Carella cedeva le superfici necessarie alla realizzazione della rete viaria. L'iniziativa privata si preoccupò di realizzare rapidamente gli edifici.

Ma il continuo afflusso di immigrati proveniente dalla provincia, l'aumento delle attività commerciali ed i problemi di espansione del porto costrinsero nel 1866 l'Ufficio Tecnico Comunale a riesaminare i progetti accantonati nel '60 formulando un cosiddetto « Piano generale di riforma » che proponeva in particolare dei veri e propri piani di ampliamento, i quali erano previsti genericamente senza dei successivi piani particolareggiati. Anche tale piano finiva in un nulla di fatto e non venne neppure discusso dal Consiglio Comunale. Come si vede la realtà in dinamica evoluzione non trovava ancora gli amministratori in grado di possedere strumenti di controllo e quindi di previsione tali da determinare invece che di subire tali fatti.

La conseguenza di questa affannosa rincorsa ad una qualsiasi soluzione fu nel continuo irregolare espandersi della città che ormai travasava in diversi rivoli oltre la cinta bastionata. Questa germinazione spontanea fu irrazionalmente e sprovvedutamente alimentata dal Consiglio Comunale che assecondò l'espansione là dove essa si produceva promuovendo dei piani parziali di ampliamento sui quali l'iniziativa privata costruì le sue fortune e la città vide definirsi la sua fisionomia « moderna » a discapito della sua funzionalità.

A questo si aggiunga la potente spinta prodotta dalla continua espansione del porto che trascinava la città sempre più a nord. Nel 1865 il molo nord si era arricchito di altri 160 m. di lunghezza e nel 1871 la Società di Navigazione I. e V. Florio e C. costruiva uno scalo di alaggio. Ma il problema di una regolamentazione urbanistica allo sviluppo inorganico della città

fu riproposto nel 1884 dagli assessori Scichilone e Paternostro che proposero alla giunta una « Relazione sul bonificamento della città ». A questo punto vengono presentati due progetti: uno nello stesso anno a firma dell'Ingegnere comunale Castiglia e l'altro nello anno successivo ad opera dell'Ing. Felice Giarrusso. Prevalse il secondo che fu quindi particolareggiato e notevolmente emendato fino alla sua approvazione nel 1894 come « Piano di risanamento ed ampliamento ». Fu questo l'unico strumento che avrebbe dovuto garantire lo sviluppo funzionale della città fino al 1939, anno in cui venne bandito un concorso per il Piano Regolatore. La guerra giunse in tempo per impedire che nessuno dei progetti premiati divenisse esecutivo. La città che usciva dalle distruzioni belliche era ormai un'altra Palermo e la sua storia urbanistica è cronaca recente.

Il declassamento edilizio

Ma quando nasce il problema del « risanamento »? Praticamente possiamo fare risalire l'origine del problema al momento in cui gli interventi urbanistici, specie quelli del Piano Giarrusso, invece di evitare contraccolpi nel passaggio dalla città antica, quale si era venuta configurando nella tarda età barocca, alla città moderna, crearono delle vere e proprie fratture sia ai margini del perimetro urbano che, in modo più drammatico, all'interno della città stessa. Tali fratture generarono un immediato decadimento dei manufatti storici quasi per semplice « vicinanza » con quelli che si andavano costruendo. Ma la radice del problema era naturalmente più profonda ed affondava nella grande mutazione sociale della vita cittadina e nello avvento della città borghese. Tutti elementi che si rifletterono drammaticamente nel vivo del tessuto urbano di una città così « vicereale » come era Palermo. La coscienza di tale problema giunse molti anni più tardi quando la cultura architettonica ed urbanistica, avendo nel frattempo compiuto passi giganteschi, elaborò la teoria del « restauro critico » e del « restauro urbanistico » e cioè praticamente ai nostri giorni.

Ma prima di analizzare sia pure molto scarnamente

le conseguenze sociali dovute alla frattura fra antico e nuovo e le implicazioni urbanistiche causate dalla dicotomia fra l'insorgenza del problema e la tardiva cognizione di esso, facciamo il classico « passo indietro » e parliamo della data di nascita della frattura fra centro antico e città moderna che a nostro parere è da farsi risalire alla realizzazione della Via Roma.

Il taglio della Via Roma venne deciso in conseguenza delle aumentate esigenze di traffico ed ebbe luogo dal 1894 al 1922. Il primo tratto (Corso Vittorio Emanuele - Piazza S. Domenico) fu realizzato fra il 1894 ed il 1898. Il tratto tra la piazza S. Domenico e la Via Cavour fu aperto nell'anno 1906 ed infine l'ultimo tronco (Corso Vittorio Emanuele - Via Lincoln) venne completato tra gli anni 1915 e 1924.

Il taglio di questa strada concepito e redatto dallo ing. Felice Giarrusso nel 1897 fu attuato con totale dispregio delle preesistenze ambientali e passò diritto ed inesorabile, travolgendo quanto incontrava sul suo percorso.

Ai margini di questa strada continuarono la loro misera vita i vecchi agglomerati di case ancora più sviliti dalla tronfia edilizia « da parata » che doveva costituire il paravento onde non apparissero i vecchi rioni con le loro cicatrici.

L'innesto artificiosamente geometrico di questi isolati è ben visibile nella planimetria. Sono questi quasi tutti palazzi di abitazioni che arrivano fino ai sei-sette piani e che nella grande maggioranza sono forniti di ammezzati per uffici. È questo l'episodio iniziale della « rottura » fra la città antica e quella moderna. Da questo momento in poi la città moderna con le sue esigenze di traffico e di profitto sulle aree avrà una potente via di penetrazione nel cuore della città antica contribuendo a svilirne il valore ed a depauperarne fisicamente il volto e la consistenza. Da questo confronto, da questo scontro impari la città antica uscirà sconfitta ed i suoi abitanti quasi relegati al rango di cittadini di seconda classe, condannati a vivere in quartieri avviliti a compiti secondari nell'economia generale della città. A tutto ciò si aggiungano gli squarci che i bombardamenti aerei arrecarono proprio in questi vecchi quartieri dando così una sorta di colpo di

grazia alla loro sopravvivenza. La disparità fra le due città è quindi andata crescendo col tempo e con gli eventi fino a quando negli anni cinquanta si è presa finalmente coscienza di tale complesso fenomeno e ci si è cominciato a chiedere in che modo evitare che le due città (l'antica e la nuova) fossero nemiche cercando di intervenire al fine di renderle un insieme organico col rivitalizzare le parti antiche.

Cosa significa risanamento?

Ma intanto bisognava intendersi sul principio informatore e sul fine ultimo (sociale e culturale) di questa operazione chiamata risanamento e chiarire perché questa non è tanto facile da attuarsi come potrebbe pensarsi.

Va anzitutto analizzata la situazione socio-economica della città nella sua complessità; va chiarito il termine di « risanamento » riconducendolo, per quanto ciò sia possibile, a quello di « restauro urbanistico ».

Cominciamo con l'analisi della situazione socio-economica di Palermo quale si è andata sviluppando dal '45 ad oggi. Abbiamo già detto che dalle rovine della guerra usciva un'altra città, ben diversa dalla Palermo vicereale e dalla Palermo della « Belle Epoque » che era più o meno quella (dal punto di vista edilizio) che la guerra si era lasciata alle spalle. Ma non solo le voragini delle bombe avevano contribuito a tale mutamento, bensì l'apporto più consistente era stato frutto della « ricostruzione » e del successivo « boom edilizio » che avevano generato una nuova grande città. Grande di estensione ma provinciale nel carattere, mentre la Palermo di prima era stata piccola di dimensioni (sia pure avendo oltrepassato le mura) ma vicereale nello spirito.

La spinta all'incremento edilizio era stata fornita negli anni '50 dalla fortissima immigrazione proveniente dalle province limitrofe. D'altronde la furiosa attività edilizia di quegli anni ha trasformato radicalmente il volto e lo spazio abitabile di questa vecchia città. Nuovi quartieri sono sorti sulle distese campagnole della periferia, nuove configurazioni plano-volumetriche hanno sconvolto gli occhi abituati alle volumetrie più

modeste dei quartieri precedenti. Ma qual'è la considerazione che tutti facciamo davanti al fenomeno della proliferazione edilizia? Come siamo portati a definire, a connotare il carattere di questa edilizia?

La risposta è uguale per tutti fino alla monotonia. La recente edilizia è anonima e squallida. A questo punto sarebbe certamente interessante (e perlomeno indicativa di una certa situazione professionale) fare un'indagine su quanti dei nuovi palazzi sono progettati da architetti e quanti da ingegneri e ancora quanti di questi edifici hanno soltanto la firma di copertura (apposta da qualche professionista senza scrupolo) mentre in realtà sono il parto della non certo brillante fantasia di anonimi geometri per non dire di anonimi gruppi di « disegnatori ». Scopriremmo a questo punto che gli anonimi sono un vero e proprio esercito mentre i professionisti (siano essi architetti o ingegneri) sono un gruppo piuttosto esiguo con l'aggravante della scarsissima presenza degli architetti. Ma questo è un problema troppo grosso per poterlo esaurire nel giro di poche righe.

Abbiamo già accennato all'immigrazione dalle province della Sicilia occidentale. Tale movimento era avvenuto soprattutto in coincidenza con la creazione e la successiva espansione delle strutture amministrative della Regione. In seguito il « boom » dell'edilizia all'inizio degli anni '60 aveva richiamato una nuova ondata di immigrati da zone che invece versavano in grave depressione economica.

Così chi era partito dal paese non andava sempre in Germania o in Svizzera ma molto più spesso negli anni più recenti si trapiantava nelle città della costa che intanto conoscevano il loro « boom ». I più abbienti fra loro, quelli attratti dal « posto », costituiscono oggi il primo esempio di una borghesia massificata in Sicilia. La parte più indigente di questi immigrati interni ha dato braccia alla più fiorente industria della Sicilia: l'edilizia.

A Palermo la speculazione dopo aver conquistato tutto ciò che c'era da conquistare, avanzando sui giardini e sulle ville settecentesche che contornavano la città, s'è preso il gusto di colpire proprio nel cuore di Palermo stessa distruggendo come un tumore maligno

la Via Libertà e riducendo lentamente ma inesorabilmente Palermo all'aspetto edile che possono avere centri urbani come Catanzaro e Salerno.

Veniva anche a mancare lo spazio prossemico che era costituito dalla fascia di residenze di villeggiatura risalenti in massima parte al settecento. Spazio prossemico che garantiva la « distanza-filtro » tra città e campagna. Questo confine filtrante non esiste più ed ora le greggi possono pascolare indisturbate fra i condomini di periferia.

Influenza sociale dell'ambiente urbano

Il contadino inurbato, il piccolo borghese di paese divenuto cittadino, pagano certamente un pedaggio psichico al trasferimento da essi compiuto. Le mutate condizioni di vita degli inurbati (che spesso consistono nel vivere insieme a gente con la quale non riescono a intessere gli stessi rapporti sociali ed umani che intercorrevano con il vicinato nel paese di provenienza) rischiano di rendere il nuovo venuto un asociale. La impossibilità di incontrare con una certa frequenza degli amici, dei conoscenti, dei parenti con i quali scambiare quattro chiacchiere, costringono col tempo l'inurbato ad un isolamento forzato che magari cercherà di risolvere sedendosi davanti al televisore ed alienandosi completamente rispetto ai problemi della microsocietà con la quale coabita. Questo fatto può provocare una forte tendenza all'evasione dalle responsabilità di opinione.

Palermo è una città in cui sono ancora particolarmente numerose certe coagulazioni abitative a livello primordiale. Sarebbe interessante indagare le conseguenze di carattere psichiatrico che possono essere indotte in chi abita tali ambienti malsani. Gli « interni » di molti edifici sono costituiti da veri e propri « pozzi d'aria », da cortili chiusi per cui si arriva a sapere, sia dagli odori che visivamente, cosa stia mangiando il nostro dirimpettaio. Tale mancanza di « privacy » può portare ad un vero e proprio astio mal represso tra nuclei familiari.

La constatazione da parte dei meno abbienti di vivere socialmente segregati in quartieri dove mancano

Altra città che si affaccia sul mare benchè le parentele si limitino al fatto che in entrambe c'è il mare (che a Palermo quasi non si nota) e che i rispettivi centri storici sono in più punti letteralmente fatiscenti. Parliamo di Genova, città avviata ad avere, entro dieci anni, un grandioso sviluppo industriale legato allo sviluppo del porto che sarà allargato e potenziato. Via Madre di Dio è uno stretto carrugio in larga parte distrutto dai bombardamenti, si sviluppa da Via D'Annunzio, presso Piazza Dante, fino al Corso Quadrio davanti al Molo Guardiano. E' stato progettato un intervento di risanamento « rivitalizzante » che interessa questa zona per un complesso di 70.000 metri quadrati dei quali 31.000 riservati a spazi pedonali e a verde pubblico. Questo piano, redatto a cura del Comune di Genova nel 1966, era fermo da tre anni in attesa degli interventi integratori dell'iniziativa privata che si sono recentemente concretati tramite una società a capitale inglese ed una società svizzera. La prima è legata ad una grande compagnia immobiliare inglese, la Star Holdings Limited la quale ricava 6 miliardi di lire all'anno dagli affitti che riscuote nella City di Londra. La Star ha acquistato tre lotti su dieci ed ha affidato la costruzione di un complesso di 234 mila metri cubi all'architetto Richard Seifert che ha progettato una struttura architettonica articolata su due elementi a torre (il più alto avrà 12 piani) collegati da un terzo elemento orizzontale con sette piani interrati destinati ai servizi ed ai garages. La Star ha investito in questa operazione dai 12 ai 15 miliardi di lire.

Anche l'intervento della seconda società, la svizzera San Gallo, è notevole: 10 miliardi di lire con un progetto firmato dall'architetto Franco Albini. Il Comune di Genova infine contribuirà con un intervento di cinque miliardi destinati ai lavori di urbanizzazione che rientreranno tramite i contributi di miglioria specifica.

Quale sarà l'aspetto più vistoso di tale intervento che riqualifica la zona circostante a Via Madre di Dio? Intanto va detto che tale zona che è tangente al centro storico di Genova e non all'interno di esso, sarà un centro direzionale e commerciale e non residenziale. Tramite la sopraelevata si potrà arrivare in auto direttamente nel cuore del nuovo complesso e lasciare l'auto

in uno dei due capienti silos sotterranei (uno pubblico di mille posti, l'altro privato di cinquecento).

Le altre strade destinate alle auto correranno sotterranee in due corsie sovrapposte mentre ai pedoni è stata riservata una galleria esterna chiusa completamente da pareti di vetro e munita di aria condizionata. L'architetto Ignazio Gardella è stato incaricato della sistemazione degli spazi verdi presso le mura di Malapàga. La sezione genovese di Italia Nostra si è espressa favorevolmente al progetto, confermando la duplice azione di tutela del centro storico e di rielaborazione delle aree urbane distrutte dai bombardamenti all'esterno del centro storico stesso. L'unica perplessità è che un insediamento così importante possa impoverire commercialmente il centro storico.

Ma ritorniamo a Palermo, qui i problemi sono ben più complessi ed economicamente più « depressi », tanto da fare apparire molto lontane soluzioni del tipo di quella adottata nel carrugio Madre di Dio.

Ma è proprio perchè la situazione urbanistica palermitana è drammatica, che l'impegno del risanamento si presenta sotto il duplice aspetto di debito inderogabile verso i cittadini che abitano nei quattro mandamenti e di operazione architettonico-urbanistica di alta qualità. Soltanto la concomitanza di questi due elementi, impegno e qualità, ci garantirà della riuscita della operazione stessa.

Rodolfo Santoro

1-
o
e
a
a
o
o
1-
3-
3-
3-
3-
o-
lo
à,
o-
re
ti,
»
di
ti-
ei
rsi
a),
ti-
di
va
tti
in
rei
re.

Notarbartolo e la trasformazione di Palermo in città borghese

di Rodolfo Santoro

Ci fu un periodo nella storia della città di Palermo nel quale le energie di alcuni uomini, operanti in campi diversi, concorsero nel tentativo di trasformare Palermo da ex città vicereale ed economicamente passiva in città tipicamente borghese. Emanuele Notarbartolo fece parte di questo gruppo di uomini — come i Florio e i Basile — che operarono, tutti più o meno nella seconda metà dell'ottocento, affinché la loro città acquisisse quella dinamicità imprenditoriale, quell'aspetto urbano e quella vita sociale che dovevano rappresentare gli ideali di vita della società borghese che aveva fatto l'Unità del Paese. Questi personaggi erano rappresentativi della grande ventata romantica dell'ottocento e seppero incanalare le loro energie in una spinta patriotticamente positiva nel senso di operare un migliora-

mento del livello sociale ed economico della società nella quale operavano in nome di un ideale di riscatto nazionale che si identificava nello Stato Unitario. Ne dovevano ricevere grandi delusioni ma furono talmente forti da continuare a crederci. Non erano certo di quelli che credevano — come dice Lanza Tomasi — « Il Gattopardo » esser necessario che tutto cambiasse perchè tutto potesse rimanere come prima. Loro cambiarono le cose perchè queste producessero una realtà diversa e più dinamica, più civile e nel contempo, più giusta. La città che costoro trovarono era quella ereditata dall'età barocca. Essi la dotarono di tutte quelle attrezzature che permisero a Palermo di superare agevolmente tutta la seconda metà dell'ottocento e di giungere fino all'ultima guerra senza altri grandi mutamenti.

Non siamo degli estimatori di dinastie familiari perchè non siamo convinti che questo sistema possa funzionare sempre egregiamente (anche se nel caso di Florio e dei Basile funzionò molto bene). Dobbiamo però dire che, appunto nei casi in cui tali ingegni si manifestarono, furono facilitati — nel loro manifestarsi — dall'ambito familiare che trasmetteva, come una cinghia di trasmissione, nozioni e problemi che i figli affrontavano con la maturità che derivava loro appunto dall'averli vissuti e a lungo sedimentati. Lo stesso non accadde con i discepoli che non si rivelarono certo all'altezza dei maestri. E' sintomatica la drammatica vicenda di Emanuele Notarbartolo, un figlio che — giustamente digustato del comportamento di molti concittadini dopo l'assassinio del padre — non volle più mettere piede a

Palermo perchè aveva ben capito di quali viltà era capace la gente che pure aveva ricavato grandi benefici dall'azione risanatrice del padre. Ma questo è il destino degli uomini eccessivamente rigorosi e giusti in Sicilia.

Fu quello un periodo in cui si posero solide basi funzionali perchè Palermo, già inseritasi nel vivo della politica nazionale, potesse partecipare ad un circuito di vita di livello europeo proponendosi, grazie a queste personalità attive nel campo amministrativo artistico ed imprenditoriale di alto livello qualitativo e di grande operosità, nei rispettivi campi.

Questo seme gettato all'incirca nella metà dell'ottocento venne proseguito dai rispettivi discendenti, fino alle soglie del nostro secolo per cui Palermo ne beneficiò almeno per i primi vent'anni del '900 e fu consentito, alla città stessa, di trapassare da città vicereale a città borghese coltivando in primo luogo attività di sviluppo imprenditoriale per evitare la staticità delle attività terziarie. Tutto crollò fragorosamente in seguito agli effetti dell'ultimo conflitto ma in realtà ciò avvenne già negli anni ad esso precedenti e si profilò il fallimento di tutta la faticosa costruzione precedente. Ciò avvenne per motivi complessi molti dei quali dovuti a fattori intrinseci che ancor oggi si sono riprodotti all'interno della Regione stessa impedendole uno sviluppo adeguato. Basti qui accennare all'azione mafiosa che prima ne neutralizzò l'opera e poi fisicamente uccise il personaggio Notarbartolo. Si verificò anche la mancanza di un attivo e dinamico dibattito culturale smorzando così la prosecuzione della ricerca architettonica dei Basile, impedendo persino ad Ernesto quell'aggiornamento perseguito negli ultimi anni di attività che gli avrebbe consentito di divenire un grande

architetto di livello europeo con la possibilità di attivare a Palermo una valida scuola che così mancò.

Questi furono i fattori intrinseci mentre i fattori esterni, sia nazionali che internazionali, si fecero sentire soprattutto nel campo imprenditoriale. Per quanto riguarda quelli nazionali ebbe peso, non ultima la preoccupazione della imprenditorialità settentrionale la quale temeva una forte concorrenza di quella meridionale più favorevolmente ubicata rispetto ad un mercato mediterraneo, mentre i fattori internazionali pesarono certamente a causa dello spostamento dell'asse economico mondiale dal Mediterraneo (traffici inglesi attraverso Suez, Gibilterra e di passaggio dalla Sicilia) all'Atlantico del Nord (Gran Bretagna - Stati Uniti) avvenuto per tutto il corso della seconda metà dell'ottocento le cui conseguenze si trasferirono nel nuovo secolo. Gli sforzi di questi uomini andarono quindi frustrati, non certo per loro incapacità nè per eccelse virtù degli imprenditori settentrionali rispetto ai colleghi del sud, ma piuttosto come abbiamo detto, per un più vasto processo economico alla fine del quale la Sicilia si ritrovò nuovamente riacciata al fondo della depressione.

Il Notarbartolo, uomo uscito dal periodo eroico del Risorgimento con una carica di dinamismo rinnovatore, vero uomo nuovo in una società che era ancora appesantita dai vecchi privilegi aristocratici e dall'incalzare dell'arrivismo politico ed economico legato a doppio filo al mondo mafioso, tentò di imprimere nella vita palermitana un ritmo di sano progressismo civico attraverso l'impegno personale nella impostazione e realizzazione di un programma di opere destinate soprattutto al riscatto sociale della popolazione

meno abbiente. La sua onestà fu talmente dura e spigolosa da creargli per forza di cose un buon numero di nemici ma anche una buona schiera di sostenitori.

Ogni attività del personaggio fu portata innanzi con rigore e minuzia nelle sue abitudini familiari, nel suo atteggiamento pubblico e in tutte quelle questioni d'ufficio delle quali dovette occuparsi, sia dagli uomini che gli furono amici sia da quelli che gli furono nemici, perchè a nessuno potè essere indifferente. Prima impegnato come sindaco dal 1873 al 1875 e poi nel 1875 a quarantun anni come Direttore del Banco di Sicilia senza mai trascurare la sua attività di amministratore o di restauratore di situazioni finanziarie private sull'orlo del precipizio.

Ecco come arrivò Emanuele Notarbartolo alla sindacatura di Palermo. Le elezioni comunali del 1873 erano state negative per il partito cosiddetto « regionista » una sorta di autonomisti regionali di sinistra. Aumentò invece il numero dei liberali nel Consiglio Comunale tanto che l'amministrazione regionista si dimise e la nuova amministrazione, eletta il 19 settembre 1873, risultò composta da moderati e progressisti. Notarbartolo assunse la presidenza per ragioni di anzianità. La situazione amministrativa che gli si presentava era il risultato di un lungo assenteismo e di una corruzione dilagante. Le attrezzature primarie della città erano tutte difettose ed in alcuni casi addirittura mancavano. Non si era fatto nulla per il porto, la cinta daziaria, la fognatura, i cimiteri, le strade nuove.

Notarbartolo affrontò subito il problema sociale dei disoccupati e della classe disagiata. Alla massa dei miseri che chiedevano soccorso non diede una sterile carità ma offrì subito lavoro in quanto vi era veramente tanto da fare.

Intraprese subito il restauro del suolo pubblico, riprese i lavori di due mercati che erano fermi da tempo e quelli del teatro Politeama. Durante il primo anno di amministrazione, Notarbartolo spese in opere pubbliche un milione e 400 mila lire di cui 780.000 di opere stradali. Naturalmente per questa mole di opere pubbliche occorreva avere le spalle coperte da una solida finanza. Fu necessario riordinare la contabilità municipale lasciata dai regionisti in un disordine che nascondeva una fitta rete di intralazzi. Nella primavera del 1874 presentò al Consiglio i conti arretrati di quattro annualità (1866-1869), i conti delle altre quattro (1870-1873) li presentò nel successivo autunno. L'uso dei conti sospesi fu ridotto al minimo e fu introdotta la giustificazione della vasta somma immobilizzata. Ma uno dei grossi problemi rimaneva quello delle magre entrate pubbliche che derivavano essenzialmente dai dazi sui consumi che diminuivano ogni giorno di reddito. A questo deficit contribuiva la mancanza di una regolare cinta daziaria. Notarbartolo pose alla testa della amministrazione daziaria un capo responsabile con uno stipendio adeguato ed una percentuale sulle contravvenzioni in modo da impedirne la possibile corruzione. Trovò l'uomo adatto in Salvatore Perricone. Lo stesso metodo adottò con il personale ottenendo ottimi risultati.

Nel quarto trimestre del 1873 il deficit delle imposte era ridotto a 39.000 lire mentre nei precedenti trimestri era stato in media sulle 150.000 circa. Nel 1875 i dazi diedero 336.000 lire più del previsto e nel 1876 Notarbartolo diminuì alcuni dazi e aumentò le previsioni. Nonostante ciò ottenne 200.000 lire più del previsto. Nella domenica dello Statuto del 1874 il pro-sindaco Emanuele

Notarbartolo volle concentrare le inaugurazioni delle opere pubbliche portate a termine, prima quelle trascinate per tanto tempo dai regionisti, cioè i due mercati ed il Politeama, poi l'Ospizio Marino, opera voluta da Enrico Albanese e sostenuta tenacemente dal pro-sindaco, infine la ferrovia di circonvallazione che allacciava il porto con la rete ferroviaria dell'isola.

Per la definitiva accettazione della carica di Sindaco, Notarbartolo pose due condizioni; che il canone pagato da Palermo sui suoi dazi comunali fosse ridotto a 200.000 lire e che il Consiglio Comunale gli assicurasse la concessione del Teatro Massimo.

Sotto la sua amministrazione furono rinnovati 245.388 mq di strade, moltiplicate le bocche d'incendio, piantati moltissimi alberi e costituito il giardino di Piazza Marina. Prolungò Via Libertà dall'attuale incrocio con la strada che porta il suo nome fino alla villa Pajno, portando avanti il vecchio progetto di farla proseguire fino alla Favorita. Fece predisporre un progetto per la creazione di essiccatoi pubblici ad aria calda onde evitare lo sciorinio dei panni all'esterno delle case.

Fece installare prima che in altre città, gli avvisatori elettrici d'incendio e disporre anche stazioni telegrafiche per il servizio interno del Comune.

Nell'ambito della politica di opere pubbliche di primaria importanza citiamo le più importanti. Palermo possedeva quattro cimiteri tutti così ristretti e fittamente popolati che i cadaveri venivano messi sottoterra a più strati e « propagginati » cioè le bare venivano disposte verticalmente in fosse strette e profonde. Tre di questi cimiteri erano a ridosso della città ed uno era addirittura attraversato dalle condutture di fontane pubbliche. Notarbartolo,

consigliato tecnicamente da Filippo Basile, scelse per il nuovo cimitero una pendice di Monte Pellegrino nella località dei Rotoli dove già esisteva il più piccolo dei quattro cimiteri. Un grande sperone di roccia isola quel sito dalla città e rende suggestivo il luogo. I lavori furono però completati molti anni dopo. Il miglioramento del porto di Palermo fu un altro punto ricorrente dell'attività del Notarbartolo. Egli propose al Governo Nazionale, paralizzato dal disavanzo, che il Comune di Palermo appaltasse i lavori per l'approfondimento del porto e nel 1875 brillava la prima mina. Anche la Cala, ridotta ad un fetido bacino, fu approfondita da due a sei metri rendendola così accessibile agli scafi medi. Bisognava inoltre collegare il nuovo porto con le vie commerciali e con la città. Il piano dell'Ucciardone e la Piazza 13 Vittime erano allora unite dalla strettissima Via Borgo, l'attuale Via F. Crispi, ed il mare giungeva a cinque, sei metri dal fronte dei fabbricati e vi si scendeva per un pendio sul quale si scaricavano tutti i rifiuti.

Notarbartolo fece costruire su questo pendio, una via larga e comoda la banchinò dal lato del mare ed aprì la Via Emerico Amari per allacciare la banchina alla zona occidentale della città.

Oltre al porto si impegnò molto nei collegamenti ferroviari ma con minore fortuna.

Ma il suo capolavoro e il suo trionfo fu l'organizzazione di tre esposizioni, una agricola, una industriale ed una artistica con la aggiunta di un congresso di scienziati che vennero inaugurati tutti insieme il 29 agosto del 1875. Questa iniziativa voleva cancellare il ricordo della rivolta del « sette e mezzo » e presentare un volto positivo della città. Il risultato fu raggiunto; convennero a Palermo, Mamiani, Renan, La-

bordieu, Momsen e Hartwig. Emanuele Notarbartolo divenne Direttore Generale del Banco di Sicilia il 1° febbraio 1876. Non per questo potè lasciare la carica di Sindaco di Palermo. Rinnovò le dimissioni che aveva già presentate e ritirate nell'ottobre del 1875. Nè il Governo, nè il Consiglio Comunale volevano affrontare le difficoltà di una successione alla quale non erano preparati. Per otto mesi ancora Notarbartolo dovette ricoprire contemporaneamente le due cariche. Dal breve periodo della sua sindacatura Palermo uscì rinnovata nelle finanze e nei servizi pubblici e soprattutto acquisì maggiore dignità verso il Paese. Ma questa opera aveva fruttato al Notarbartolo il rancore di tutti i piccoli e grandi profittatori. Infatti la stessa tenacia e la stessa rettitudine, trasferite nella direzione del Banco di Sicilia, dovevano costare al Notarbartolo prima il sequestro e poi l'assassinio compiuto nel modo più efferrato e che lascia a tutt'oggi una macchia nella storia civile dell'isola.

Proprio oggi la figura di Emanuele Notarbartolo ci appare particolarmente attuale. L'incertezza del momento politico, le econo-

mie barcollanti, le città caotiche e malsicure abbandonate al vandalismo spicciolo e all'incuria di tutti. Proprio oggi la figura di quest'uomo ci appare come quella di un grande amministratore retto e coraggioso, un uomo dunque « per tutte le stagioni ».

Riassunto

I primi tentativi di trasformazione di Palermo da città vicereale, economicamente passiva, in città tipicamente borghese, vennero iniziati a partire dalla metà dell'800 e portati avanti con particolare efficacia e lungimiranza dopo il 1870 dal Notarbartolo, nobile figura di amministratore pubblico.

Fattori nazionali e internazionali frustrarono però tali sforzi per un trapasso da città statica di attività terziaria alla dinamica degli sviluppi imprenditoriali. Quali, da un lato, la determinazione dell'imprenditorialità del nord intesa ad ostacolare una posizione di mercato concorrenziale nel mediterraneo e, dall'altro, lo spostamento dell'asse economico mondiale dal Mediterraneo all'Atlantico del nord.

Summary

(Urban and economic growth change patterns of Palermo, Sicily's capital city)

Palermo's economic growth pattern chan-

ges, from viceregal city with a passive economic liability to business and industrial city, began from the second half of last century. This policy was efficiently developed by a farsighted major, Notarbartolo after 1870.

Unfortunately national and international factors frustrated these efforts directed to transform a static city to a dynamic economic undertakings. On one hand, the north Italy undertakings determination to prevent a competitive mediterranean market area, and on the other hand the world economic route move from Mediterranean Sea to the North Atlantic Ocean contributed to this failure.

Résumé

(Notarbartolo et la transformation de Palermo en ville bourgeoise)

Après 1870 on commence les premiers efforts pour transformer Palerme, de ville vice-royale économiquement parassite, telle qu'elle était au dix-neuvième siècle, en ville bourgeoise d'entrepreneurs.

C'est Notarbartolo, une intéressante figure d'administrateur public, qui encourage ces essais de transformations.

Ses efforts ont été malheureusement neutralisés par des causes de caractère national et international, telles que, d'un côté, les intérêts des entreprises du nord, contraires à la naissance d'une concurrence dans la Méditerranée, et d'autre côté le déplacement de l'axe de la vie économique du monde de la Méditerranée à l'Atlantique du Nord.

Lo spirito dell'urbanistica palermitana dal '500 al '700

di Rodolfo Santoro

Il '500 è il secolo durante il quale viene conferito a Palermo un preciso assetto urbanistico. Anche quelle opere che avranno pratica attuazione nel secolo successivo saranno state concepite nel XVI secolo. Intanto la città viene dotata di quell'apparato difensivo che, coerentemente con il tipo di offesa apportato dall'impiego delle artiglierie, si concretava nel sistema bastionato, cioè in un tipo di struttura muraria molto più voluminosa e articolata di quello delle antiche mura.

Il profilo della città viene così configurato in un disegno planimetrico che rimarrà immutato quasi fino ai primi anni dell'800. A completare l'assetto architettonico-militare della città sarà la definitiva configurazione del Castello a mare (o Castellammare) posto strategicamente all'imbocco della Cala ed in posizione dominante rispetto a quello che sarà il futuro bacino portuale delimitato dal molo-nord. Il Castello a mare, quindi, non solo controlla

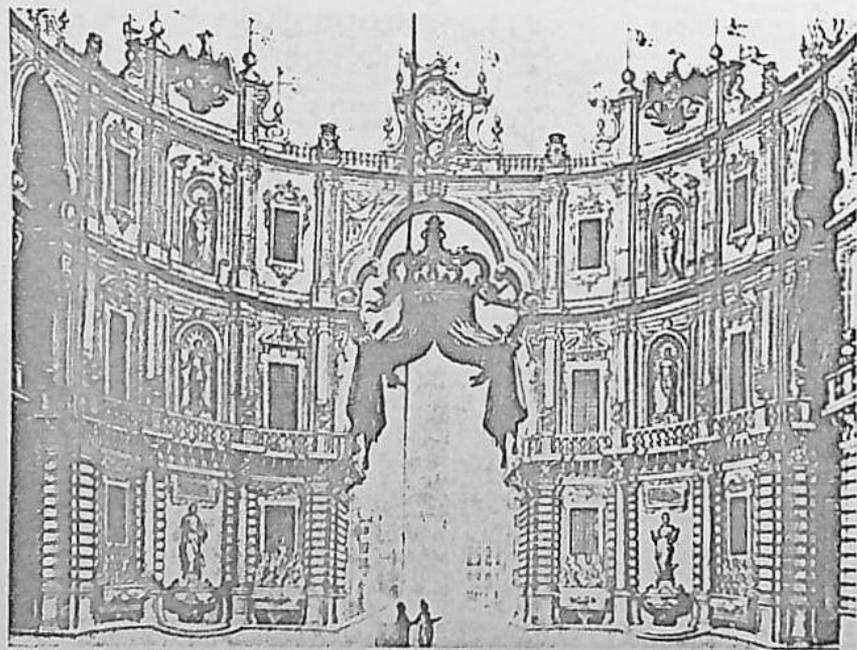
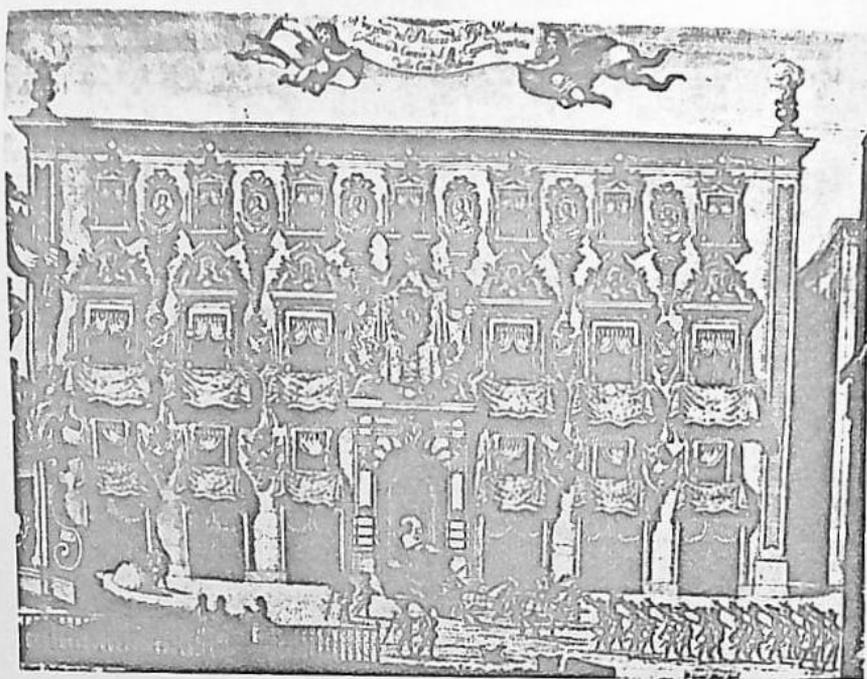
agilmente tutto il dispositivo portuale della città, ma è ubicato in modo da tenere sotto il tiro dei suoi cannoni un ventaglio corrispondente a tutta la parte bassa di Palermo, cioè la metà esatta della città. L'altra metà sarà tenuta sotto il controllo delle artiglierie del Palazzo Reale. La città quindi è difesa sia dai nemici esterni che dalle sommosse interne.

All'interno della cinta bastionata sembra che ci si sposti prevalentemente in una sola direzione. Le strade principali sono tutte orientate in senso ortogonale alla costa e parallelo alla via Marmorea che congiunge i due poli della città; il piano della Reggia e la Piazza Marina.

In questo periodo le iniziative urbanistiche vengono prese in collaborazione — ma anche in alternativa —, sia dal potere viceregio, sia dagli amministratori locali. L'iniziativa vicereale andrà diminuendo rapidamente dopo le ultime opere volute dal vicerè Colonna fino a cessare del tutto

nei secoli seguenti. Prevalgono quel tipo di interventi atti a costituire degli spazi attrezzati all'interno della città che aveva, eccettuato l'asse attrezzato della via Marmorea, una conformazione ancora piuttosto confusa. Questi tentativi sfruttano spesso degli spazi già esistenti e conferiscono loro un disegno architettonico più organico e coerente alla funzione che devono assolvere. Tali interventi misero a disposizione della cittadinanza numerose aree atte alle attività economiche più complesse quali i mercati.

L'autorità viceregia rivolse invece la propria attenzione a quello che sembrerebbe un disegno coerentemente svolto nel tempo e particolarmente curato dal Vicerè Marcantonio Colonna. L'assetto definitivo conferito alla Via del Cassaro (l'antica Via Marmorea) con il suo regolare allargamento, la sua sistemazione rettilinea e il suo sbocco sulla Marina tramite la Porta Felice alla quale si articola la strada Colonna; quasi a riconoscere in questo percorso



Figg. 1-2

Sopra, il prospetto del Palazzo Ramacca addobbato in occasione della incoronazione di Carlo, Infante di Spagna, Re di Sicilia, Napoli e Gerusalemme nel 1736. Sotto, addobbo festivo del cosiddetto Ottangolo di piazza Villena o « Quattro Canti di città ». La struttura centrale (in alto) che congiunge due dei quattro canti è una architettura posticcia e così pure quelle che si vedono ai due estremi dell'incisione. Sullo sfondo, la Porta Nuova uscendo dalla quale si va a Monreale.

l'ufficiale esposizione dei simboli del potere.

Si può dire che tutto il resto della città sia come un retrobottega dove popolani e gran signori si mescolano nelle vie dei « quartieri-mercato », anche se le di-

stanze vengono mantenute dai famigli e dagli sgherri assoldati. Giunti sul Cassaro ci si sente interpreti della vita pubblica della città, lo si percorre quasi compresi del significato di tutti gli edifici che vi si affacciano, men-

tre il gran signore — quando svolta l'angolo per rientrare nell'intrico dei vicoli bui — prova una stretta al cuore e gli pare certamente di essere un miserabile come quelli che sgusciano fuori dagli squallidi abituri.

Da qui la spinta che viene dalla nobiltà cittadina ad operare affinché questa città così tetra e miserabile possa brillare con qualche opera architettonica che la porti a livello delle grandi città del continente, che faccia tacere i messinesi sempre pronti ad alzare il capo per affermare il loro primato sull'Isola.

Da energie e per finalità civiche e commerciali nascono la piazza del Garraffello (1545-1549), la piazza della Bocceria Grande (1454-1510) mentre viene portata a termine la cosiddetta Piazza Ballarò iniziata nel 1468. Tutte aperture che costituiscono una pausa nell'andamento est-ovest delle strade cittadine e che danno la possibilità ai quartieri-mercato che vi gravitano di possedere un baricentro.

Contemporaneamente a questi slarghi — subito divenuti protagonisti di una brulicante vita commerciale e quindi grevi di odori, ricolmi di rifiuti e risuonanti di urla, richiami e spesso di risse e di ammazzamenti — sorgono i primi spazi aristocratici, veri teatri di sfoggio di potere e di gerarchia aristocratica. Qui lo spettacolo è più cadenzato ed assolve la perenne funzione della reciproca contemplazione.

Così nel 1567 viene aperto sul lato meridionale del Cassaro, fra la Cattedrale e la Piazza Pretoria, il piano dei Bologna realizzato appunto dai signori che portavano tale nome. Venne chiamata originariamente piazza Aragona dal presidente Don Carlo d'Aragona, ma la denominazione legata ai suoi promotori ebbe il soprav-

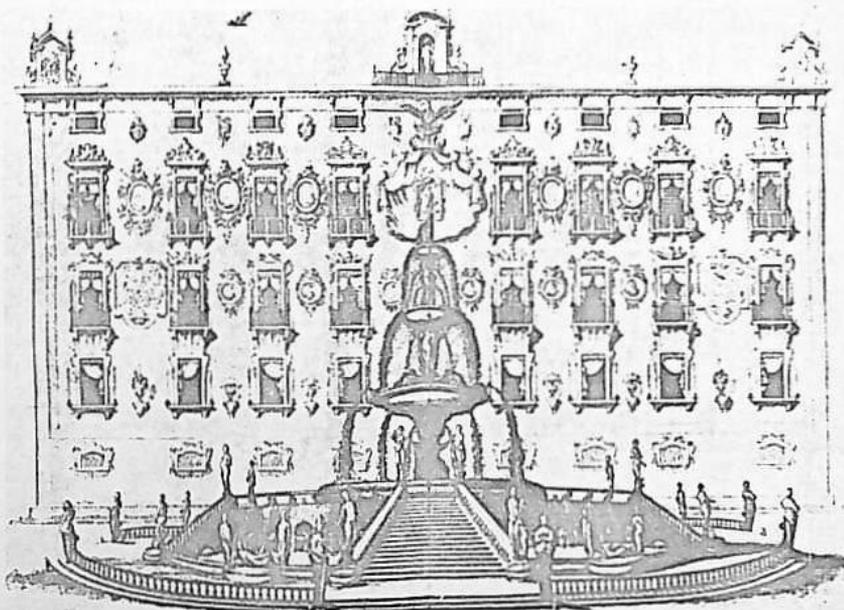
vento. Ecco che la nobiltà ha trovato il suo spazio proprio su quell'asse del Cassero sul quale gli altri poteri: viceregio, religioso e civico hanno il loro « luogo deputato » come nelle rappresentazioni teatrali dei secoli precedenti. Ma se il Palazzo Reale gode di una posizione di preminenza rispetto a tutto l'asse e ne costituisce uno dei due poli, la funzione di baricentro urbano e civico, di fulcro di tutto questo sistema viene ad essere assunta dalla Piazza Pretoria, sede del Senato affinché risulti chiaro che, se il Vicerè rappresenta il Monarca e l'autorità suprema, Palermo e la Sicilia gli si sono donati e non ne sono stati catturati con la forza. Questa collaborazione, questa indipendenza nel rispetto della Corona si vuole venga sempre ribadita dai nobili siciliani. Il Palazzo Pretorio sorgeva in quel luogo dal XIV secolo. Vi si lavorò sempre per migliorarlo ed un notevole impulso ai lavori era stato conferito dal pretore Pietro Speciale nel XV secolo. Ora l'inserimento della grande fontana di Francesco Camilliani, se pur compressa in uno spazio già configurato e non molto grande, veniva a sottolineare ancora di più l'importanza civica del luogo. E questa tendenza a marcarne la preminenza riceverà ulteriore conferma con il taglio della Via Maqueda che sarà tracciata tangente alla Piazza Pretoria. Il « luogo deputato » del Senato si troverà quindi affacciato su entrambi gli assi vari principali di Palermo, privilegio che non spetterà a nessuno degli altri luoghi deputati.

Figg. 3-4

Sopra, la piazza Pretoria con la fontana del Camilliani e il Palazzo del Senato palermitano addobbato a festa nei primi anni del '700. Sotto, addobbo festivo del prospetto orientale della Porta Felice agli inizi del XVIII secolo. Notare la retrostante via del Cassero.

L'anno 1600 segna il culmine dell'urbanistica barocca a Palermo. Il 24 luglio viene iniziata la costruzione della Strada Nuova che taglia perpendicolarmente il Cassero nella sua metà. La sua costruzione era stata decisa dal Senato il 4 novembre del 1596 con l'intenzione « di fare una strada nuova, la quale dovesse attraversare la strada Toledo,

olim detta Cassero, e nei due termini di detta strada edificare due porti nobili ». E' Vicerè Don Bernardino Cardenas Duca di Maqueda e la strada prenderà il suo nome. La città, da essere divisa in due dal Cassero, risulta ora divisa in quattro parti pressocchè uguali. Partendo dall'alto a sinistra e proseguendo in senso orario avremo così che il rione del-



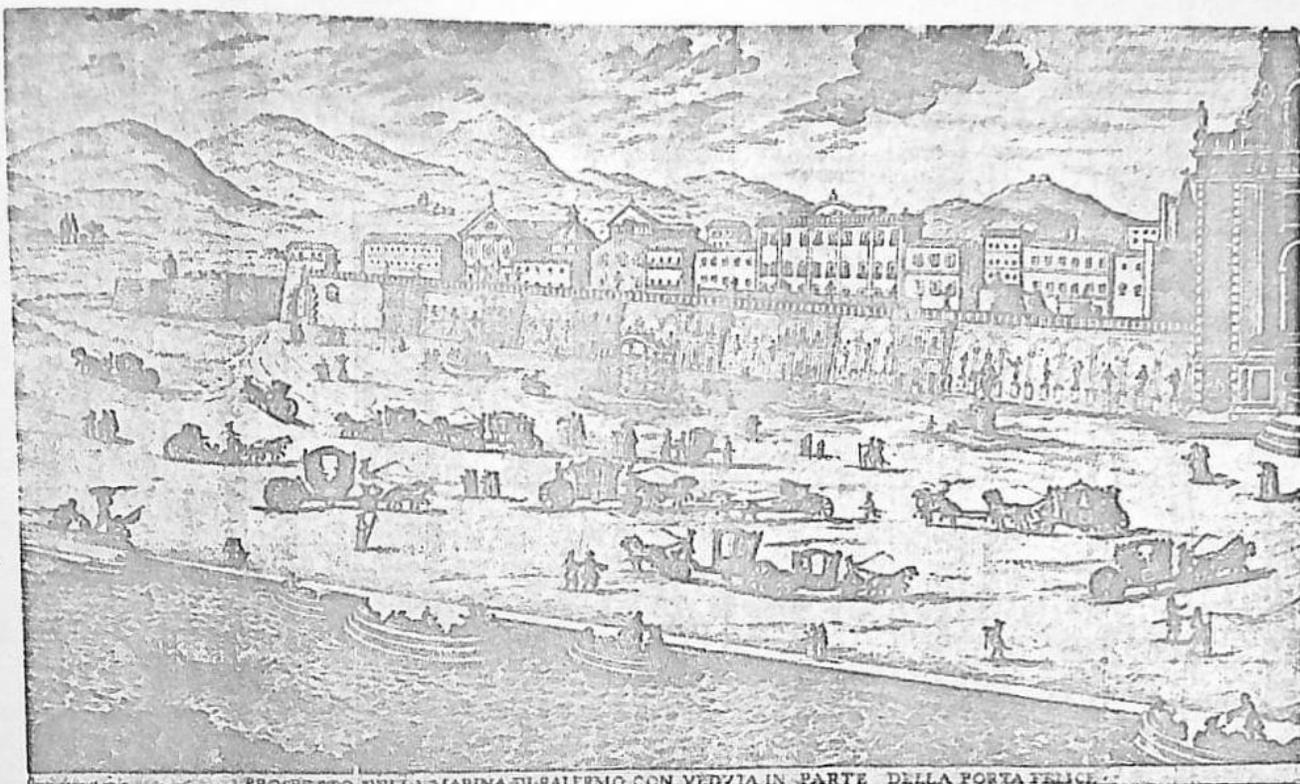
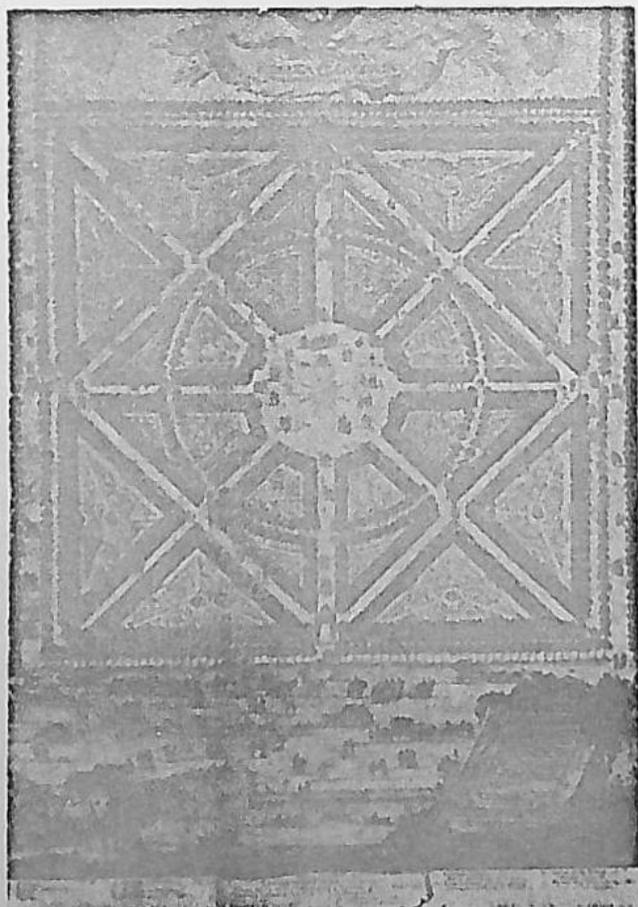


Fig. 5-6

Sopra: Questa incisione del 1761 mostra la strada Colonna — o passeggiata della Marina — dalla Porta Felice fino alla estremità dei bastioni. Da notare come il prospetto della cinta bastionata fosse stato in parte rivestito di motivi architettonici « civili » per accentuare il carattere di luogo di diporto. Sotto: questa incisione (di autore olandese) rappresenta la planimetria di Villa Giulia. La prima villa pubblica di Palermo venne progettata da M. Palma nel 1779 ispirandosi a un tardo quanto rigoroso geometrismo.



l'Alberghera verrà chiamato S. Cristina o Palazzo Reale, il Capo prenderà nome di S. Ninfa o anche Monte di Pietà, la Loggia si chiamerà S. Oliva o Castellammare e la Kalsa verrà denominata S. Agata o Tribunali. I nomi di santi conferiti ai quattro quartieri vennero glorificati poi nell'apparato architettonico che si finì di costruire nel 1631 all'incrocio delle due grandi strade con l'esposizione delle statue rappresentanti i santi titolari dei quattro rioni. Perché venne realizzata la Strada Nuova? L'unica spiegazione plausibile a tutt'oggi appare quella di creare più spazio per offrire la possibilità alla nobiltà di edificare in forma e dimensioni appropriate, le proprie residenze di città. C'è da tenere presente che dal punto di vista economico l'aristocrazia stava raccogliendo i frutti di una vasta campagna di colonizzazione feudale attuata nel-

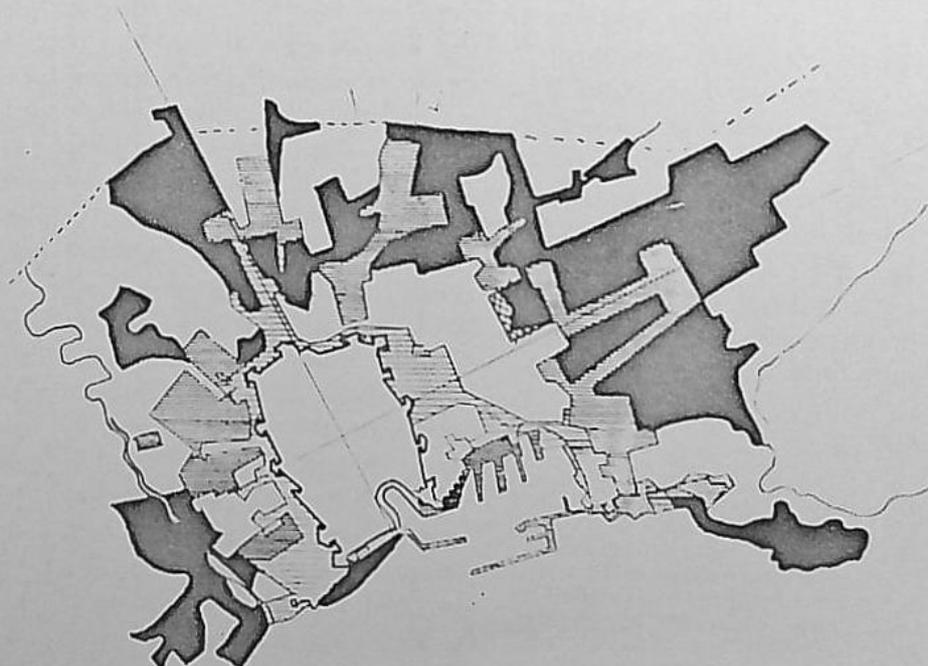
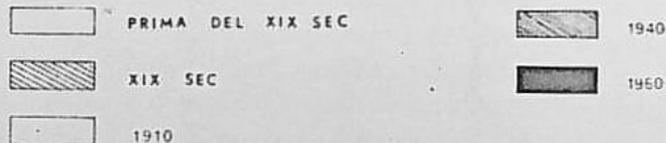
l'interno dell'isola e che sarebbe proseguita per tutto il seicento ed era quindi nella condizione di poter disporre di notevoli introiti. Ma proprio questa corsa al « mal della pietra » sarà una delle principali cause di indebitamento delle dinastie baronali e, a lungo andare, dei loro tracolli economici. Non dimentichiamo che la città entro le mura era già satura ed anche se si fosse voluto abbattere gruppi di case per edificare palazzi si sarebbe verificata una eccessiva dispersione nelle ubicazioni mentre la mentalità corrente consigliava di essere tutti di un medesimo luogo che gioco-forza si configurava in una strada appropriata, cioè riservata esclusivamente ai palazzi. D'altronde il singolo palazzo avrebbe avuto bisogno almeno di uno slargo antistante, di una piazza nei casi più fortunati. Ma a quali spese sa-

rebbe andato incontro il titolato che avesse voluto affrontare un simile programma? Ecco quindi che si arriva alla decisione di realizzare un rettifilo sul quale tutti i titolati si possano mettere in mostra. Il potere regio e quello religioso hanno nel Cassero il loro asse di rappresentanza; il Palazzo Reale, il Duomo, la piazza Bologna, la piazza Marina con la sede della Santa Inquisizione. Il potere baronale incrocerà il primo con la strada Nuova. Entrambi si incontreranno nella Piazza Villena, l'ottangolo ricavato dalla loro intersezione. Vero centro geometrico, cartesiano. Emblema di tutta la macchina barocca della città fissata staticamente in una rappresentazione gerarchica che pare destinata a rimanere fissa nel tempo e nello spazio. Abbiamo quindi la prima con-

traddizione direzionale e quello che era stato lo storico orientamento di sviluppo della città colaudato nei secoli precedenti; l'asse che ortogonalmente al mare tagliava per metà Palermo permettendo ai simboli del potere di affacciarsi, proseguiva all'esterno della città lungo i parchi dei Re Normanni corroborando quindi la versione autoritaria del suo percorso e conduceva al Duomo di Monreale, quasi un suggello celeste al potere terreno. Ecco che il baronaggio realizza il suo spazio di rappresentanza con la Strada Nuova. I baroni sono ora dirimpettai e contigui, si guardano e vengono guardati. Ed ecco che questa alleanza, che consiste principalmente nel non darsi fastidio a vicenda riceve una ulteriore conferma nel suo riprodursi sulla passeggiata della Marina.

Fig. 7

L'espansione urbana di Palermo oltre i bastioni fino ai nostri giorni. La nettissima preferenza verso nord-est ebbe come atto d'inizio l'operazione ripetitiva del Pretore Regalmici nel 1778. Egli riprodusse il concetto del rettifilo e dei « Quattro Canti » fuori della città dando così vita al successivo prolungamento della via Maqueda nella via Libertà (sovrapposizione di planimetrie dell'ing. R. La Duca).



La Porta Felice, la casina della musica e la passeggiata per le carrozze, volute dal potere vicereale, vengono talmente apprezzate dai nobili che presto, sulle « mura delle cattive », sorgeranno i palazzi della più alta nobiltà palerminata. Un allineamento parallelo a quello della Via Maqueda, quasi a convalidarne la scelta di classe. Ma qui si ammira un panorama stupendo, tutto il golfo di Palermo con i vascelli che manovrano presso il porto e, sotto, il passaggio delle carrozze. Il popolo rimane compresso nel cuore dei rioni intricati e squallidi, frammentato in quattro nuclei. Tutta la città è sotto un doppio controllo da mare e da terra. Castello a mare può sparare con i suoi cannoni (come sparò nel 1860) su Kalsa e Castellamare. Palazzo Reale può sparare (lo faranno sia il Trivulzio che i soldati regi nel 1860) su l'Albergheira e sul Capo. Ma chi è padrone dei Quattro Canti è padrone di tutta la città perchè possiede il centro degli assi cartesiani e può raggiungere con brevi percorsi a piedi il cuore dei quattro mandamenti, le porte e i centri direttivi della città (lo dimostrarono prima Garibaldi e poi i rivoltosi del « sette e mezzo »). Così anche i combattenti urbani hanno la loro tragica dose di spettacolarità. Con il XVII secolo era iniziato quindi il generale inurbamento dei signori feudali che vedevano concentrarsi a Palermo tutta l'aristocrazia terriera siciliana. Questo importante fenomeno doveva accentuare in modo definitivo il carattere passivo e residenziale della città sia pur stimolando per forza di cose una più dinamica vita culturale ed artistica impegnata ad accontentare una committenza fattasi così numerosa come non mai ed alla quale si aggiungeva l'attività degli ordini

religiosi divenuti potentissimi. Questi avevano monopolizzato l'istruzione provocando un enorme afflusso di novizi attirati dal conseguimento di una buona cultura, di un abito rispettato, di una vita sicura e spesso da un buon posto negli ambienti laici. Questo « boom » costrinse le sedi degli ordini ad ingigantirsi fino all'elefantiasi ed a formare gli architetti nel proprio seno in modo da realizzare una sorta di ciclo completo; formazione professionale e committenza.

La nuova disposizione dei due principali assi viari, la via Nova o Via Maqueda e la Via del Cassero, sembravano fatti apposta per andarci a passeggiare in carrozza, per le sfilate dei carri trionfali e delle processioni durante le feste religiose ed anche per le parate che venivano organizzate all'arrivo dei potenti o per l'accompagnamento dei rettori della cosa pubblica nelle cerimonie d'insediamento. Lo sfruttamento scenografico conseguente a questa impostazione ortogonale fu colto dagli aristocratici che spesero ingenti capitali per rendere i prospetti fastosi e monumentali perchè tutto il loro censo si esternava lì, sulla facciata. Gli interni infatti risultano sacrificati e disagiati proprio perchè, essendo la cosa che meno « appariva », venivano realizzati con i soldi che restavano dopo i lavori di facciata, e ne restavano ben pochi. Questo impegno esterno veniva vieppiù esaltato dagli addobbi che si sovrapponevano all'architettura, come tende, festoni, drappi ricamati che venivano esposti ai balconi ed alle finestre in occasione dei passaggi di cortei.

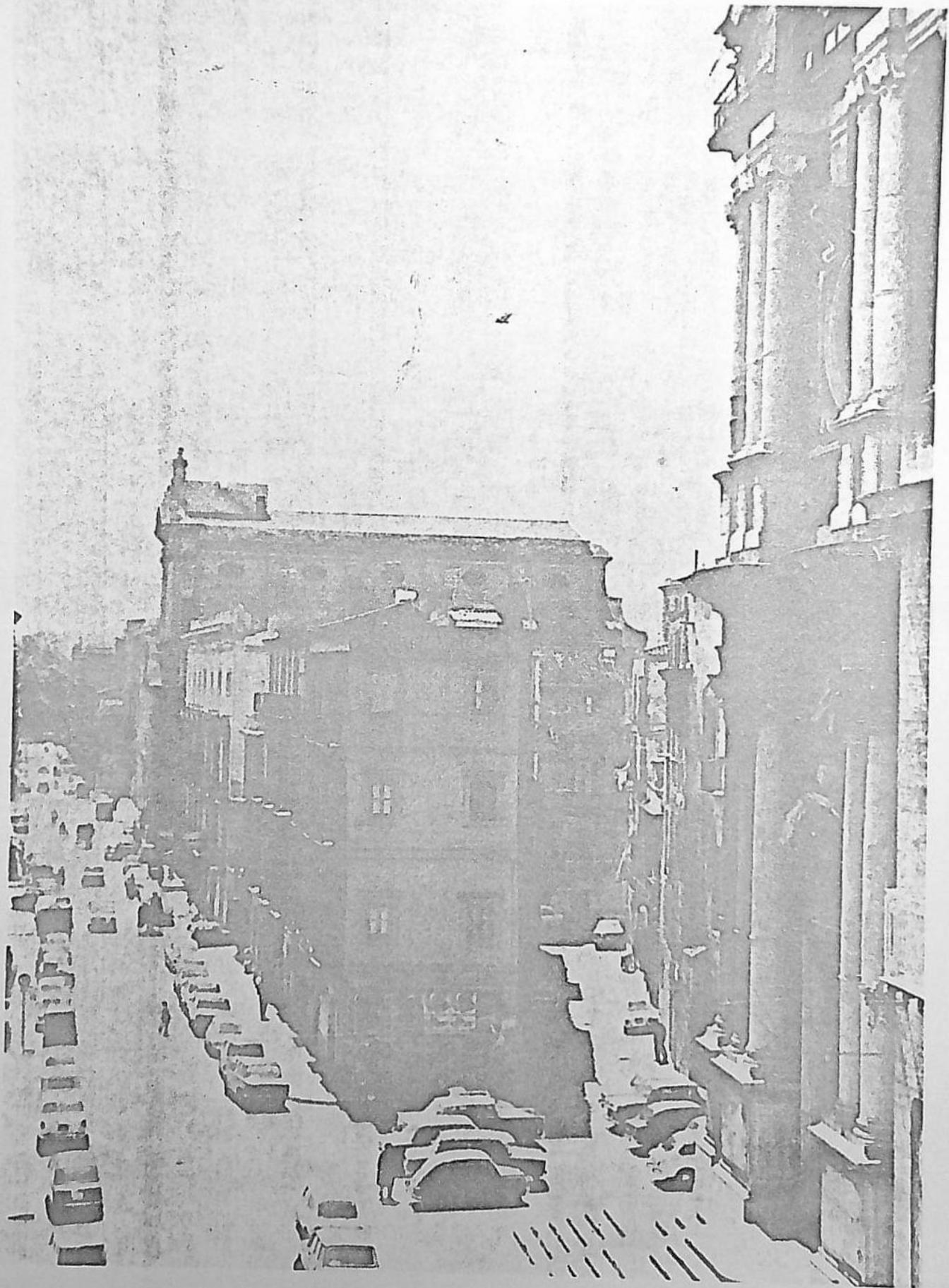
Inoltre, come in tutto il resto d'Europa, venivano costruite delle architetture posticce come archi trionfali, carri con opere di fantasia architettonica ecc., in

occasione di visite di personaggi illustri. Queste architetture effimere avevano una loro importanza perchè, essendo più facilmente e rapidamente realizzabili rispetto a quelle vere, in muratura, erano più disponibili per l'applicazione di quelle mode e quelle innovazioni stilistiche che nell'architettura « muraria » richiedevano più tempo di realizzazione e una maturazione più lunga per essere accettate.

I progettisti di « macchine » architettoniche destinate a cerimonie pubbliche erano architetti alle prime esperienze ma anche gli « arrivati » non disdegnavano questo divertimento progettuale. Giovanni Biagio Amico progettò ad esempio la « macchina » per i funerali di Filippo V e Paolo Amato disegnò a sua volta svariate « macchine ». Tutto ciò contribuiva a considerare le strade principali, gli incroci e le piazze come delle vere e proprie scene teatrali, dei palcoscenici disponibili a quegli addobbi festivi architettonici che ne mutavano momentaneamente l'aspetto e che erano voluti e goduti con compiaciuta meraviglia dai cittadini di ogni ceto sociale.

Il fenomeno della convergenza a Palermo dei ceti elevati, che era iniziato agli albori del XVII secolo, proseguì per tutto il secolo successivo fino a far rimanere nelle campagne soltanto il ricordo degli antichi signori. L'inurbamento determinò quindi una configurazione meramente consumistica della società urbana in quan-

Fig. 8
Veduta parziale della via Butera fino alla porta « Real Carolina ». E' il retro dell'allineamento di palazzi che si affacciano sulla strada Colonna. Notare come l'edilizia civile sia nettamente in subordine rispetto ai palazzi patrizi dei quali costituiva spesso « dipendenza » funzionale. Le chiese invece raggiungono qui alti livelli di qualità architettonica.





⊕ EDIFICI DI CULTO

▤ EDIFICI MONUMENTALI

▨ EDIFICI IN CORSO DI RILEVAMENTO

▩ EDIFICI RILEVATI

M. 0 100 200

Fig. 9

Pianta di Palermo entro la cinta muraria, redatta da un Istituto della Facoltà di Architettura di Palermo per il rilevamento degli edifici del centro storico. L'asse viario verticale è l'antico Cassero, mentre quello orizzontale è la via Maqueda. Entrambi si incrociano nei « Quattro Canti di città » dividendo Palermo antica in quattro mandamenti. In basso, l'antico porto fenicio denominato « La cala ».

to la nobiltà terriera, rifuggendo dalla campagna e risiedendo in città, finiva per instaurare un clima sociale del tutto sfavorevole alle attività manifatturiere e mercantili.

Fu quindi l'azione del ceto baronale ad atrofizzare le città isolate costringendole allo sfruttamento della campagna. A questo si aggiunga che le città godevano di privilegi speciali, spesso derivanti loro dall'essere proprietà demaniali (della Corona di Spagna), mentre il resto dell'isola era infeudato ai privati, cioè ai baroni. Per quanto riguarda la capitale vicereale, questa era esclusa dal censimento. La sua popolazione veniva computata ad un decimo di quella del regno. Comunque in quel periodo Palermo contava circa 180.000 anime, in maggior parte plebe priva di mestiere e di stabile occupazione.

Il settecento non vede più, entro la cinta di Palermo, grandi operazioni urbanistiche. La spinta edilizia provocata dalla aristocrazia ha esaurito le sue velleità urbane ed è travasata nella campagna circostante. Per tutto il XVIII secolo si costruirà più nell'agro palermitano che entro la città la quale vedrà più che altro la lenta trasformazione della edilizia minore secondo i moduli stilistici settecenteschi e la nascita di una embrionale architettura borghese. Il secolo è quello degli indebitamenti vertiginosi dei proprietari terrieri, l'agricoltura va male. Vi saranno infatti ben tre invasioni

di cavallette (1711-1712-1755) e altrettante carestie (1749-1755-1763/'64) l'ultima delle quali provocherà in tutta l'isola 30 mila morti. I moti popolari, causati sempre dal prezzo del pane, saranno frequenti e nel 1773 il popolo arriverà a cacciare il Vicerè Fogliani.

All'inizio del '700 la popolazione di Palermo è pari a quella di Roma, Lisbona ed Amsterdam (100.000 abitanti). La città più popolosa d'Italia è Napoli con 250.000 abitanti mentre Parigi ne conterà 300.000 e Londra 450.000.

Nel XVIII secolo al fenomeno della proliferazione villereccia si accompagna alla lenta disgregazione della cinta muraria che incomincia a vedere la trasformazione dei bastioni in giardini, l'eliminazione di alcuni di essi per migliorare la viabilità esterna e l'apertura di nuove porte. La cinta bastionata che aveva trattato la città come entro una camicia di forza comincia ad essere troppo stretta e i primi bottoni saltano, le asole si lacerano, si scuciono le giunture.

E' proprio in questo secolo che bisogna considerare l'atto di nascita della Palermo fuori le mura. L'espansione urbana, che si era già attestata con alcuni capisaldi fuori le mura nei due secoli precedenti, segue quattro direzioni principali, quella lungo le attrezzature portuali che culminano nel molo Nord, quella lungo il proseguimento esterno della Via Maqueda, la terza lungo lo stradone di Monreale, la quarta come prosecuzione della passeggiata Colonna. La direzione del nuovo porto venne preferita da tutte quelle attrezzature di ordine utilitario che si legavano ai traffici marittimi, mentre un tipo di edilizia minore si andava aggiungendo all'antico Borgo S. Lucia.

La direzione assiale a Via Maqueda veniva invece preferita dalla aristocrazia, sia perchè prolungava il tradizionale privilegio del rettifilo sia perchè conduceva alle residenze extraurbane dei Colli.

Ma fu nel 1778 che si ebbe il chiaro segno della volontà di far proseguire oltre le mura il concetto del rettifilo. Il giovane pretore di Palermo, Antonio Maria La Grua Talamanca Branciforte, Marchese di Regalmici, decise di prolungare la Via Maqueda fuori della omonima porta fino al cosiddetto piano di S. Oliva, cioè fino ad una radura che lambiva verso il porto il Borgo S. Lucia e dal lato opposto il convento di S. Francesco di Paola. In pratica la posizione oggi occupata dalle piazze Politeama e Castelnuovo, che in realtà sono un'unica piazza tagliata a metà dalla Via Libertà. Ma bisogna dire che, se il pretore Regalmici era certamente intraprendente, non era però dotato di grande fantasia perchè ripeté in piccolo e pedissequamente lo stesso impianto cruciforme della Via Maqueda col Cassero. Infatti fece tracciare una strada che — partendo dallo spiazzo antistante alla chiesa di S. Francesco di Paola — tagliava la precedente ortogonalmente nella sua metà e arrivava al mare. Tale via venne chiamata Stradone di Ventimiglia (attuale Via Mariano Stabile).

Il '700 urbanistico palermitano non aveva proprio nulla di nuovo da dire! Tanto è vero che il nuovo incrocio di strade venne chiamato « Quattro Canti di campagna » per distinguerlo dall'altro che si denominò « Quattro Canti di città ».

L'asse di sviluppo coincidente con lo Stradone di Monreale ebbe invece caratteristiche diverse. Vi prevalsero nettamente gli in-

sedimenti religiosi. Infatti nel 1735 venne iniziata la costruzione del complesso (chiesa e monastero) di S. Francesco di Sales e nel 1746 si pose mano ad un complesso ancora più grande, il Real Albergo dei Poveri che venne portato a termine nel 1772.

La quarta direzione non fu costituita da una espansione edilizia, bensì da un vero e proprio polmone verde del quale la città ormai aveva bisogno e che costituiva un coerente prolungamento del concetto di passeggiata conferito alla strada Colonna. Nel 1777 viene infatti realizzata, nel «piano di S. Erasmo», la Villa Giulia, uno dei primi giardini pubblici d'Italia. Per accedervi più direttamente dalla città viene praticata nelle mura una nuova porta; la «Real Carolina». A corroborare questa destinazione di svago pubblico conferita a tale percorso urbano contribuisce nel 1795 lo impianto dell'Orto Botanico a monte della Villa Giulia.

Il doppio soggiorno di Ferdinando IV a Palermo (dal 1798 al 1802 e dal 1805 al 1815) costituì per Palermo, pur nella astiosa polemica fra aristocratici siciliani e Monarca Borbone, un periodo di particolare — benchè settoriale — importanza urbanistica. Certamente il carattere di Ferdinando era l'esatto opposto di quello che avrebbero amato i palermitani. Uomo dedito ai piaceri della vita, accomodante e duro allo stesso tempo, arguto, dalle aspirazioni borghesi tanto da disdegnare il potere che veniva esercitato in realtà dalla moglie Maria Carolina, gelosa quanto isterica custode di tutte le prerogative regali. A Ferdinando gli esponenti del senato palermitano dovettero sembrare dei boriosi seccatori che non sapevano vivere, a Maria Carolina apparvero certamente dei presuntuosi con le loro velleità di

indipendenza dalla Corona, mentre i Reali apparvero ai nobili palermitani come degli intrusi che bisognava mandar via in qualunque modo, pena la perdita di tutte quelle prerogative sul cui equivoco esercizio si era formata una gelosa autonomia proprio grazie alla lontananza dei Re di Napoli.

E questa diversità di culture, questa completa divergenza nel modo di intendere l'autoritarismo non poteva non riflettersi in quella che fu la traccia lasciata da Ferdinando a Palermo. Un intervento di notevole valore paesistico che doveva proiettare la sua preziosa presenza al di là del tempo; l'impianto del parco della Favorita. Diversità sostanziale con tutta la precedente tradizione palermitana è la agreste godibilità del complesso. Il Re vuole godere la natura, andarci a caccia, passarvi le sue giornate circondato dagli amici, cavalcando o alla posta. E' un uomo che guarda la vita con filosofia e con sufficienza, che disprezza gli sciocchi e i presuntuosi, che sa ridere degli altri e di se stesso ed è per questo che passa parte del suo tempo in una «casina cinese» come un borghese bizzarro. Possiamo immaginare i titolati palermitani quale orrore dovessero provare a pensarci; loro che re non erano ma che da re vivevano, ognuno nel suo feudo psicologico e sociale.

Una decina di giorni dopo il suo arrivo a Palermo, Re Ferdinando acquistava dal barone Giuseppe Lombardo la casina che questi possedeva ai piedi del Monte Pellegrino e vi aggiungeva le proprietà dei Vannucci, degli Airoidi e di altri mediante espropri. Il concetto di Ferdinando è quello di costruire una vasta tenuta nella quale si possa sia cacciare che andare a pesca. Per questo proibisce la caccia nei pantani di Mondello

e li annette alla tenuta sì da riprodurre le stesse possibilità di svago venatorio possibili nella Reggia di Portici, detta appunto Favorita. Lo stesso nome verrà quindi dato al parco che viene così formato a pochi passi da Palermo e i definitivi confini del «Real Sito dei Colli» verranno stabiliti con un bando del 21 aprile 1799. Nel frattempo l'incarico di costruire, al posto della precedente, una Real Casina veniva conferito a Marvuglia. Sol tanto la disposizione della Real Casina in asse con la via che porta a Palermo e con un giardino all'italiana antistante e retrostante e impostato sullo stesso asse, denuncia un disegno di ispirazione geometrica. Il resto del parco, pur essendo solcato da lunghissimi viali e cosparso di elementi architettonici e sculture, non pare improntato ad un particolare disegno, mentre viene invece prevalentemente destinato alle colture e alla caccia. Certo la grande corsa alla costruzione delle ville si è spenta da qualche anno e la mania di impiantare residenze reali — tipo Caserta o Versailles — è passata un po' di moda visto che le teste dei reali e degli aristocratici sono rotolate nei panierini delle ghigliottine quando il popolo non ha sopportato più il loro lusso. Ed anche il fatto di considerare Palermo una residenza provvisoria inducono il Re a non avventurarsi in opere di grande impegno, ma la scelta della «chinoiserie» sia pur fatta su una casina cinese preesistente è una scelta precisa, è l'evasione, è l'alternativa alla vita in perenne etichetta, è già il segno di un'ansia che deriva dagli impegni quotidiani, è un avvertimento per le future angosce esistenziali. La casina cinese non è più la riproduzione del potere trasposto in campagna. Essa è bensì la fuga

dal potere. Questo recondito significato sfuggirà alla gran parte dei nobili palermitani ancora immersi nei loro privilegi che si sentono difesi più dalle baionette dei « Royal Marines » inglesi che da Re Ferdinando. Il modello di vita di Re Ferdinando e la conseguente impostazione del Parco della Favorita non furono quindi presi a modello appunto perchè privi di scenografico eloquio e anzi disposti in posizione ossequiosa verso la natura. Bisogna invero dire che essi erano anche giunti tardi perchè ben altri problemi urgevano nella storia urbana di Palermo.

Riassunto

Lo sviluppo urbanistico di una città è l'espressione delle sue vicende politiche e sociali. Con questo spirito l'Autore delinea la storia urbanistica di Palermo durante tre secoli, mettendo in evidenza le posizioni di potere che si celano sotto l'esibizione delle opere architettoniche. Per esempio l'assetto cinquecentesco è impostato sulla via del Cassero, dal palazzo dei Normanni alla Marina, rappre-

sentativo del potere vicereale; nel seicento si aggiunge a questo l'altro asse ortogonale di via Maqueda, su cui si allineano le residenze dei baroni, gelosi dei loro privilegi feudali.

Questo inurbamento, con la relativa gara di sfarzo architettonico trasforma Palermo in una città residenziale e parassita, determinando contemporaneamente la crisi economica dei fondi abbandonati a se stessi, ed infine la decadenza della stessa casta baronale.

Summary

(*Spirit of Palermo urbanisation from XVI to XVII century*).

The urban development of a town is the expression of its political and social vicissitudes. In this connection the Writer outlines the urban history of Palermo during three centuries, pointing out which power positions are hidden under the exhibition of the architectural works.

For instance, the style of the sixteenth century can be found on Cassero, Road from Normans' Palace to the Navy, and represents the period of viceroy power; in the seventeenth century the other perpendicular axis of Maqueda Road was added to this one. On it the residences of the barons, jealous of their feudal privileges, are aligned.

This urbanization, with the related competition of architectural magnificence,

changes Palermo into a residential and parasitic town, causing at the same time the economical crisis of the farms, that are abandoned, and finally the decline of the same baronial class.

Résumé

(*L'esprit de l'urbanisme Palermitain du seizième au dix-huitième siècle*).

Le développement d'une ville n'est que l'expression de ses événements politiques et sociaux. Dans cet esprit l'Auteur trace une histoire de l'urbanisme palermitain pendant trois siècles, mettant en évidence les positions de pouvoir qui se célèbrent sous l'exhibition des ouvrages d'architecture.

Par exemple, l'arrangement du seizième siècle se base sur la « Via del Cassero », du palais des Normands à la Marina, qui représente le pouvoir du vice-roi; dans le dix-septième siècle on ajoute à celui-ci l'autre axe orthogonal de « Via Maqueda », sur lequel s'alignent les résidences des barons, jaloux de ses privilèges féodaux.

Cette tendance à habiter dans la ville, qui fait naître une épreuve de faste architectural, transforme Palerme en ville résidentiale et parassite, déterminant en même temps la crise économique des fiefs, abandonnés à soi-mêmes, en enfin le déchoir de la caste des barons.

Maggio - giugno 1974

ANTICHE GRONACHE SICILIANE

di Luigi Maniscalco Basile

Liti nei secoli per il Monte Pellegrino

Chi posa lo sguardo sul bel Monte Pellegrino, che si protende solenne verso il mare, è pervaso da delicati colori al mattino, nelle ore dell'alba, ed al tramonto quando le sue rocce dolomie fanno *l'enrosadira*, svetta possente⁽¹⁾ nelle ore di alto sole quando, infuocato dai raggi dell'astro del giorno, sembra cercare refrigerio nella brezza marina, non immagina che esso abbia formato oggetto di contesa nei secoli ed abbia dato luogo a numerose e complicate liti. La proprietà ed il possesso del monte sono stati oggetto di contesa fra il re, l'*Universitas Civium* di Palermo (espressione con la quale si indicava in passato la collettività comunale, la totalità dei cittadini del comune) e la Chiesa.

Le notizie più antiche sul Monte Pellegrino ce le forniscono Polibio, Diodoro e Zonara;⁽²⁾ sulla base di queste fonti il Cardarella⁽³⁾ è pervenuto alla conclusione che, durante la prima guerra punica, Amilcare Barca, quando assunse il comando dell'esercito cartaginese, dopo avere occupato e devastato talune località, si sia ritirato con la sua armata a Palermo occupando un luogo denominato «*Sopra la prigione*»; è con questo nome che sarebbe descritto dagli antichi storici il monte Pellegrino senza che gli sia data mai una diversa denominazione. Secondo il Cardarella Amilcare Barca sa-

rebbe sbarcato sulla costa dell'Addaura ove esiste una vasta grotta in comunicazione con l'altra denominata «*Zubbio della Perciata*» che giustificherebbe la denominazione di «*Sopra la prigione*» data dagli storici alla località nella quale il Barca avrebbe raccolto la sua armata; tale località sarebbe stata circoscritta fra il Colle d'Addaura il Cozzo della Manna, l'estrema vetta del monte (Semaforo) il Pizzo Rifuliata ed il Pizzo di Mezzo che delimitavano l'altipiano.⁽⁴⁾ Il monte, essendo a picco tutto intorno, era accessibile con difficoltà da tre sole vie (la via della cosiddetta Vuletta Nica o Passo di Addaura, la via delle Falde denominata: «*La Porta del Monte*», e quella della Valle del Porco) ed, essendo pianeggiante nella parte superiore, avrebbe costituito un sicuro rifugio per Amilcare Barca che vi sarebbe rimasto per ben tre anni senza che i romani riuscissero a cacciarlo via.

Amilcare avrebbe lasciato *in loco* il suo nome poiché un'estensione di terreno sita sulle pendici del monte, estesa dall'Arenella sino all'Addaura, fu denominata feudo Barca e, di poi, ex-feudo Barca; denominazione impropria poiché in realtà il territorio non costituì mai feudo. Nella valle del Porco i cartaginesi avrebbero lasciato, si ritiene in memoria del tempo trascorso sull'altipiano, una iscrizione rupestre, mai decifrata, che, secondo l'Alaimo⁽⁵⁾ sarebbe stata per la prima volta individuata, nel 1785, dallo storico archeologo Gabriele Castelli Lancil-

lotto⁽⁶⁾ riprodotta poi dal De Gregorio nel 1917.⁽⁷⁾

Il Monte Pellegrino cominciò ad essere oggetto di liti attinenti alla sua proprietà ed al suo possesso, per quanto ci risulta, sin dal 1360. Sulla sommità di esso esisteva una Chiesa^(7 bis) ove si praticava il culto di S. Rosalia già molti secoli prima del rinvenimento del corpo della Santa (avvenuto nel 1624); tale Chiesa era amministrata dal Capitolo della Cattedrale di Palermo e possedeva, ritenendo di possederlo a buon diritto, il territorio del monte; forse a causa delle turbative che venivano a tale possesso dall'esercizio, da parte dei cittadini, degli usi civici di cacciare, di pascere, di legnare e di cavar pietra, il Capitolo della Cattedrale promosse una lite contro l'*Università* (ossia il Comune) ed ottenne una sentenza favorevole; l'*Università* proseguendo la lite in appello, ottenne una sentenza opposta, ad essa favorevole resa dal giudice La Grua; la Regia Corte propose appello avverso la sentenza del giudice La Grua affermando che il Monte costituiva demanio regio. Sono così delineati i tre contendenti che si disputarono il monte affermando, ognuno in opposizione con gli altri, di essere possessori e possessori *in quanto proprietari*.

In realtà, come ha scritto Adolfo Ravà in una pregevole memoria depositata il 6 febbraio 1950 presso il Commissariato per la liquidazione degli usi civici della Sicilia,⁽⁸⁾ il Monte costituì davvero demanio regio e

Ancora sulla mafia isolana e quella d'oltre-oceano

Il consigliere

Regia: Alberto De Martino. Musica: Riz Ortolani.

Interpreti: Tomas Milian (Thomas Accardo), Martin Balsam (don Antonio Macaluso), Francisco Rabal (Garofalo), Dagmar Lassander (Laura), Giovanni Pallavicino.

Genere: Drammatico (colori). Origine: Italia, 1973.

Thomas Accardo, figlio di un boss e «avvocaticchio» della mafia di San Francisco, esce di carcere e vuol cambiare vita. Il suo caporione, don Antonio Macaluso, tenta di ricondurlo, per così dire, sulla retta via; ma Thomas ha una fulva ragazza che l'attende e insiste nel suo progetto di abbandonare la «mala». Il Macaluso, che ha cuore tenero, lo lascia fare, e questa debolezza gli è rimproverata da un altro gangster, Garofalo, che vuol pure staccarsi dalla famiglia Macaluso, ma per ordire un racket in proprio. Scatta la guerra tra le cosche e l'avvocaticchio, punto sul vivo, chiede non soltanto di rientrare in lizza ma, addirittura, di fare il Consigliere di don Antonio. La battaglia, dura e senza quartiere, si sposta in Sicilia, tra Palermo e Polizzi Generosa, e qui Garofalo e alcuni suoi sgherri vengono eliminati; anche il giovane avvocato, che più volte ha mirato giusto, cade sul campo. Grande è il dolore del «padrino» Macaluso.

Diretto da Alberto De Martino con un certo cipiglio spettacolare. Il Consigliere imita piattamente modelli maggiori, distinguendosi soltanto per la malizia, a volte leggermente ironica, di alcune cruente trovate. Se la prima parte si sbizzarrisce in una descrizione abbastanza oleosa del clan di San Francisco, sfruttando sfondi autentici e non rinunciando ad un sobrio quanto efficace carosello di automobili per le famose e ben cinematografiche strade a saliscendi, tutti i successivi capitoli si guardano bene dal delineare storicisticamente il tema degli effettivi rapporti tra la mafia isolana e quella d'oltre-oceano, limitandosi a generiche quanto ovvie annotazioni (si veda la fugace allusione alla migrazione di capitali destinati a finanziare le imprese dei «cugini d'America»). Sul piano del puro intrattenimento, una platea non esigente potrà degustare alcune cosette eccentriche: il pizzaiolo messo ad arrostitire perché colpevole di avere ospitato un boss in decadenza; le vittime calate nelle fosse comuni o, addirittura saldate in bidoni e murate nel cemento armato; la spartoria nel cinema deserto; il regolamento di conti nel paesino siciliano, durante la processione. Si vede fuggacemente Palermo ma la tragica miseria della Kalsa (guardate un po' come esplose, tremenda, sullo scher-

mo) e il fuggevole confronto con le vestigia del passato (piazza Pretoria) non suggeriscono a De Martino che appunti superficiali. Martin Balsam è un Macaluso appassionato e toccante, solo un po' buffo nel manierato gestire siculo. A Tomas Milian, sobrio come al solito, ed a Francisco Rabal, ingrassato, si affianca Dagmar Lassander, la «rossa del momento».

«Gaffe» cinematografica

Quelli che contano

Regia: Andrea Bianchi. Soggetto: Sergio Romanelli. Fotografia Carlo Carlini. Montaggio: Otello Colangeli.

Interpreti: Henry Silva, Barbara Bouchet, Fausto Tozzi, Vittorio Sanipoli, Mario Landi. Genere: avventuroso (colori). Origine: Italia, 1974.

La fantasia dei nostri sceneggiatori commette, a volte, qualche sonora «gaffe». Nel film «Quelli che contano» hanno affibbiato al personaggio d'un «killer» il nome di Antonio Aniante, che è poi quello di un appassionato elzevirista e scrittore del Novecento siciliano. L'Aniante (quello cinematografico, s'intende, non quello reale) giunge in Sicilia chiamato da un boss che vuole porre fine ad un intenso commercio di droga promosso da efferati gangsters rivali, i quali utilizzano, come nascondiglio, i corpicini inanimati di bambini uccisi. Il «killer» che durante un lungo soggiorno americano ha appreso l'arte della mira infallibile e dell'intervento manesco, mette a profitto le sue doti, destreggiandosi fra tre furbi caporioni e una donna schizoide e sensuale. Aniante è il truce quanto profondamente inesperto Henry Silva, cui fanno spalla attori altra volta encomiabili (Sanipoli, Tozzi), il regista televisivo Mario Landi, l'ammiccante Barbara Bouchet.

Un buon film di Scavolini

Servo suo

Sceneggiatura e regia: Romano Scavolini. Fotografia: Romano Scavolini. Musica: Carlo Esposito. Montaggio: Valeria Altobelli. Interpreti: Chris Avram, Lea Linder, Paola Senatore, Alberto Bertoli, Francesca Sebastiani, Gino Ursi, Edoardo Bartolotta. Genere: drammatico (colori). Origine: Italia, 1974.

Un insanabile intellettualismo ha giocato un tiro mancino a Romano Scavolini, sceso al di sotto del suo livello medio in questo «Servo suo» che non ha la levigata auste-

rità di «Stato d'assedio» e il ghigno beffardamente Grand Guignol di «Un bianco vestito per Marialè». Martin, inglese, obberato dal ricordo di un passato mercenario, è uno di quegli uomini senza storia che possono ben prestarsi, proprio per il loro esile peso sociale, ad essere utilizzati come strumento di crimine e fatti sparire dopo il misfatto. Qualcuno ha messo gli occhi su di lui e pensa di sfruttarne l'estrema fungibilità inviandolo da Palermo in Olanda, ad uccidere il figlio di un magnate, tenuto prigioniero in seguito ad un fattaccio. Inizia così il pellegrinaggio del «killer», che avendo acquisito in guerra un'eccellente preparazione in fatto di armi, si destreggia assai bene. E più i mandanti si accaniscono a rendergli la vita difficile — prima occultando il reale obiettivo della missione, poi attentando alla sua vita — più Martin morde a sangue, utilizzando con estrema perizia la sua Mauser automatica. Ma infine sarà colpito — non diremo da chi — e solo la affettuosa carezza di una graziosa complice dei criminali lenirà la sua agonia.

La prima parte di «Servo suo» rende un buon servizio fotografico a Palermo. Cinasta di estrazione palesemente intellettuale. Scavolini tiene il pugno la macchina da presa, tagliando con gusto cronachistico quell'infame quadrato della depressione e del sottosviluppo urbano che alberga nello spazio fra piazza Pretoria, corso Vittorio Emanuele e gli angiporti. Peccato che il film risulti, infine, più parlato che agito. Qualche lentezza e parecchi appanni fanno ristagnare la azione, mentre non cresce, in compenso, il tema della solitudine e della malinconia di cui l'autore avrebbe voluto fare alone attorno al personaggio di Martir, umile professorino segretamente ossessionato da una tragedia familiare (la tabe della madre, rinchiusa in un nosocomio inglese), edonista per dispetto, dongiovanni per angoscia. «Non provo sentimenti, quindi non ho dolori», è l'«a capo» di questo personaggio che, in un diverso contesto narrativo, avrebbe potuto offrire a Scavolini il suo film più bello.

All'attivo del racconto restano alcune impeccabili sequenze, nelle quali l'autore conferma le sue doti: da lodare, in particolare, lo squisito taglio grafico con cui Scavolini inquadra il personaggio di Martin al centro di ambienti concepiti con ironica civetteria da «designer», e il sobrio rapporto uomo-paesaggio, derivato, si direbbe, dalla prima «nouvelle vague» (e, in tale direzione, la cultura saggistica di Scavolini continua a dare frutti). Poco convinta la recitazione di Chris Avram, mediocri i ranghi collaterali.

È stato riconosciuto nella decisione del commissario per gli usi civici della Sicilia del 16 aprile 1951.⁽⁹⁾

Qui conviene fare una parentesi e ricordare le origini degli usi civici di cui sopra si è detto. Con privilegio del settembre 1200 Federico II lo Svevo concesse ai cittadini di Palermo il diritto di pascolare i loro animali liberamente in tutte le terre del regio demanio in Sicilia (*concedimus ut animalia vestra ubique per Siciliam per terras demanii nostri habeant pasqua libera ab omni datione*) ed il diritto di tagliare o raccogliere legna (*incidere ligna tam viva quam mortua ad usum vestrum per demanium nostrum*). Una lapide marmorea, esistente ancora nella Cattedrale di Palermo, ricorda da sette secoli la concessione sovrana riportata nella raccolta dei privilegi della città di Palermo.⁽¹⁰⁾ Lo stesso re con il successivo privilegio del 25 ottobre 1228 autorizzò i cittadini palermitani ad esercitare i diritti di cui sopra anche sulle terre feudali (in tal senso si esprimeva, del resto, il capitolo 32 delle antiche consuetudini scritte: «*Cives Panormi pro animalibus eorum ubicunque pascantur tam in terris demani, quam comitum et baronum nihil datione ... ligna etiam, tam viva quam mortua...*»). Tali concessioni furono confermate da molti altri sovrani succedutisi nel Regno di Sicilia ed in particolare dall'Aragonese Federico II che a tal fine concesse un privilegio il 20 dicembre 1299, un altro nel mese di luglio del 1305 ed un dispaccio il 25 febbraio 1306 con l'ordine alle regie segrezie ed ai giustizieri di rimuovere ogni ostacolo al continuo e libero esercizio dei diritti civici spettanti ai palermitani.

Ecco l'origine degli usi civici spettanti ai cittadini di Palermo sul Monte Pellegrino^(10 bis) dal cui esercizio la Chiesa di S. Rosalia sul Monte si ritenne turbata nel suo possesso tanto da promuovere, a difesa di questo, l'azione giudiziaria possessoria di cui sopra. Vi è da aggiungere, per chiarire il fondamento della pretesa della Chiesa suddetta di essere proprietaria del monte, che, giusta le antichissime consuetudini della città di Palermo, da tempo immemorabile (*a tempore cuius non extat memoria*) tutte le Chiese (*Ecclesiae omnes*) i Monasteri e gli altri luoghi di culto (*Monasteria atiaque loca venerabilia*) potevano, con gli abitanti della città in cui erano siti, permutare, locare, anche contro le leggi civili e canoniche, concedere enfiteusi con esclusione di ogni altro atto di alienazione dei beni ecclesiastici.⁽¹¹⁾

Con atto del 2 maggio 1393 la controversia fu chiusa da Re Martino il quale sancì autoritativamente l'appartenenza del monte al demanio regio assegnando ventiquattro once d'oro sul reddito dei pascoli del mon-

te medesimo a Bernardo Zarovira ed a Nicolò Drago (quattordici once a favore di Zarovira e dieci once a favore di Drago) ponendo, però, come condizione che fossero date quattro once d'oro all'anno alla Chiesa di Santa Rosalia.

Va ricordato, qui, che nel 1321 l'Università di Palermo aveva chiesto al re che il monte le venisse restituito ed era stata invitata dallo stesso a fornire le prove del suo diritto (*quod doceat Universitatis summarie de iure suo*). Evidentemente l'Università non aveva potuto fornire alcuna prova del suo asserto diritto poiché nel 1360 la Gran Corte aveva ordinato all'Università di restituire il Monte al Canonico Benedetto del Console in rappresentanza del Capitolo della Cattedrale.

Nel 1399 in occasione della presentazione dei Capitoli della città al Sovrano, l'Università, ricordando la sentenza resa in via possessoria dal Giudice La Grua, chiese l'attribuzione del possesso (non della proprietà) del monte; e con provvedimento del 23 dicembre successivo il re autorizzò l'Università a rimanere in possesso delle terre (*possessio dicti montis peregrini debet eidem universitati remanere*) facendo salvo, però, ogni diritto della Regia Corte (*nullo tamen fisco quoad possessionem et proprietatem dicti montis preiudicio generato et sic placet maiestati praedictae*).

La precaria concessione sovrana del possesso del Monte Pellegrino al Comune di Palermo provocò una lite fra il Comune medesimo e la Chiesa di S. Rosalia sul Monte; il Cappellano della Chiesa, nel 1400, chiese al Comune di pagare il canone annuo di quattro once d'oro che era stato attribuito dal re alla Chiesa in seno al provvedimento emanato in favore di Zarovira e di Drago; il Comune si rifiutò di dar corso a tale pagamento assumendo di avere il diritto a possedere il monte senza l'obbligo di pagare la predetta somma annua; si venne, di poi, ad un accordo, stipulato il 31 agosto 1408 presso il Notar Francesco Rizzo, con il quale il Comune si impegnava a pagare due once d'oro all'anno ed a cedere alcuni fondi rustici in corrispettivo della rinuncia della Chiesa al pagamento delle altre due once d'oro. Ma il cappellano Michele Zaccaria, poco dopo, impugnò, come lesiva dei diritti della Chiesa, tale permuta e ricorse alla Magna Regia Curia che, riconoscendo giuste le sue istanze, condannò l'Università di Palermo a restituire alla Chiesa il Monte Pellegrino.

Per intromissione di parecchie persone e dell'Arcivescovo del tempo, Ubertino de Marinis, si venne ad una transazione tra il Comune ed il canonico Michele Zaccaria e, con atto del 12 ottobre del 1418, rogato, alla presenza del detto Arcivescovo, dal Notar

Giacomo Caggio, il Monte Pellegrino fu ceduto in enfiteusi dalla Chiesa di Santa Rosalia al Comune di Palermo con l'obbligo per quest'ultimo di pagare il canone annuo di quattro once d'oro.⁽¹²⁾

Messi da parte i diritti del re, disattesa la natura di demanio regio del monte, la Chiesa di Santa Rosalia e l'Università di Palermo regolavano così i loro rapporti.

Tali rapporti divenivano più stretti quando, rinvenute le ossa di Santa Rosalia, si riuniva, il 17 luglio 1624, il Consiglio civico e deliberava di proclamare Patrona della città la Vergine romita. Poiché nel successivo anno 1625 veniva aggiunta una nuova Deputazione alle numerose altre esistenti (delle quali con deliberazione del Consiglio Civico del 28 gennaio 1619 era stato stabilito di ridurre il numero),⁽¹³⁾ la Deputazione della Grotta di S. Rosalia.

A questo punto si verifica un cambiamento di scena; il Comune, che aveva sempre contrastato la pretesa della Chiesa di S. Rosalia di possedere e godere il monte, quando, costituita la Deputazione della Grotta, questa divenne una sua emanazione, deliberò, per mezzo del suo Senato, il 10 marzo 1699, di assegnare le terre pascolative e l'importo dei pascoli alla Chiesa per sopprimere alle maggiori spese di culto; ma a questa deliberazione del Senato palermitano si oppose ancora il re e questa volta non solo in difesa della regia demanialità del monte che il Comune, disponendo di esso, tentava di superare, quanto nell'interesse dei cittadini di Palermo; la deliberazione del Senato, infatti, rimase priva di validità e di efficacia perché le fu negata l'approvazione da Filippo VI con dispaccio del 27 luglio 1704 ed il diniego dell'approvazione fu motivato dal sovrano con l'addurre l'esigenza di non privare i cittadini dei diritti di uso civico che gli stessi esercitavano sui terreni facenti parte del monte.

Il Comune persistette, però, nel suo intendimento di dotare la grotta di S. Rosalia del valore economico dei pascoli e delle culture esistenti nel territorio del monte ed il 25 febbraio 1726 il rappresentante dell'Università stipulò un atto con la Deputazione della Grotta con il quale si devolveva tutto, o quasi tutto, l'importo degli erbaggi del monte alla Chiesa. Ma anche tale atto nell'anno suddetto non fu approvato dal Sovrano con l'alligazione della stessa esigenza di rispettare i diritti di uso civico di pertinenza dei cittadini. Dopo settantatré anni fu nuovamente chiesto l'assenso regio; il Re Ferdinando I si rivolse alla Giunta dei Presidenti come supremo organo consultivo e questa, il 21 novembre 1799, espresse parere favorevole a condizione, però, che fossero sempre rispettati i diritti civici di pascolo, di legnatico ed anche di caccia. A seguito di tale autorevole parere,

con dispaccio del 27 novembre 1799, il re approvò la cessione del 1726.

Questo provvedimento del 27 novembre 1799 del re costituisce l'elemento fondamentale sul quale poggia la decisione resa, in qualità di Commissario per la liquidazione degli usi civici della Sicilia, il 16 aprile 1951, da un grande magistrato di Palermo, S. E. Giuseppe Cipolla, a chiusura del giudizio di rivendica demaniale di cui sopra. Con decreto del Commissario del 24 marzo 1928, in esecuzione della legge 16 giugno 1927 n. 1766, era stata fatta, come abbiamo ricordato, la dichiarazione di ufficio della demanialità universale della « Montagna dell'Erta o Monte Pellegrino » ed era stata promossa contro i cosiddetti occupatori arbitrari del monte una rivendica demaniale. Questo discorso giuridico tradotto in lingua comune significa che si affermava che il Monte Pellegrino costituiva oggetto di demanio universale, con la conseguenza che tutti coloro che avevano creduto di acquistare la proprietà di fondi rustici o di spezzoni o di lotti di terreno sul monte e sulle sue pendici non li avevano, in realtà, acquistati poiché, costituendo il monte bene demaniale ed essendo il demanio non validamente alienabile né acquisibile per usucapione o prescrizione, gli acquisti che essi ritenevano di aver fatto sarebbero stati nulli e privi di efficacia e gli apparenti proprietari di terreni e degli immobili su di essi costruiti sarebbero stati degli occupatori arbitrari.

I privati si opposero, come la legge prevede e consente che avvenga, alla rivendica demaniale promossa dal Commissario; ne venne una lite alla quale parteciparono da una parte quasi tutti gli interessati e dell'altra il Comune di Palermo; tale lite fu risolta con la sentenza del Commissario Cipolla del 16 aprile 1951; il Commissario riconobbe e dichiarò che il Monte Pellegrino formava oggetto di demanio universale, fondando tale conclusione proprio sull'assenso dato dal re, il 27 novembre 1799, alla cessione fatta dalla Università alla Chiesa di S. Rosalia e così motivando: « Il Re, come suprema autorità demaniale, approvando, senza la solita riserva dei diritti della R. Corte, la cessione manifestamente incompatibile con l'appartenenza delle terre al demanio regio, in modo implicito attribuì alle stesse definitivo carattere di demanio universale, secondo le secolari pretese dell'Università ed il conforme possesso esclusivo che durava per lo meno dal 1399 ».

Questa motivazione, estremamente ingegnosa, lascia perplessi essendo discutibile, alla stregua delle regole che disciplinano la materia, che il demanio universale sia potuto sorgere per provvedimento regio implicito, costituito da una approvazione impartita ad un atto con il quale l'Università si spogliava di alcune prerogative inerenti al godimento

del monte delle quali non aveva mai potuto provare di essere titolare e mai le era stata riconosciuta la titolarità; essa, tuttavia, ha fatto testo poiché è stata confermata dalla Corte di Appello di Palermo (Sezione speciale usi civici) e dalla Corte di Cassazione.

La pronuncia del Commissario avrebbe potuto costituire una vera e propria tragedia per tutti coloro che avevano delle apparenti (dobbiamo chiamarle così) proprietà sul monte, per coloro, in specie che avevano edificato sulle falde di esso dei palazzi o delle ville o degli stabilimenti industriali (p. es. il grandioso stabilimento della Soc. Chimica Arenella); ma, per buona fortuna, le nostre leggi sono provvide nella loro imperfezione o per la loro imperfezione; fanno delle previsioni severe e poi le ammorbidiscono e quasi le annullano; quella del 16 giugno 1927, da un canto, prevede che quando le terre costituenti demanio universale siano state arbitrariamente occupate, contro chi le ha occupate od altrimenti acquistate, senza sapere, quasi sempre, che esse costituiscono, o si ritiene costituiscono, demanio, sia promosso un giudizio di rivendica; e poscia prevede ancora che, pronunciata la rivendica, le terre rivendicate possano essere attribuite in proprietà, con un provvedimento del Commissario, a chi le occupava arbitrariamente, contro il compenso di un equo canone annuo che può essere affrancato con sopportabile spesa; ciò mediante la cosiddetta *legittimazione*.

La proprietà del monte è, quindi, ora, così distribuita: in gran parte è di pertinenza del Comune, che potrebbe valorizzarla nell'interesse della cittadinanza e con vantaggio per il turismo e non ne fa niente; una parte si appartiene alla grotta di S. Rosalia alla quale il Comune l'ha ceduta con una transazione; ed i fondi acquistati in buona fede dai privati sono tornati nella proprietà di costoro.

Si potrebbe dire con Shakespeare: « molto strepito per nulla! ». Vi è, comunque, un dato positivo: le liti che, per secoli, hanno avuto per oggetto il monte sono ormai chiuse e costituiscono solo un dato storico.

I superiori cenni ci danno la storia, negli ultimi seicento anni, del possesso e della proprietà del Monte Pellegrino; ci sembra utile, a completamento, narrare la storia del cosiddetto feudo Barca che si trova, come precisato, sulle pendici del monte. Tale fondo i cui confini sono stati accuratamente descritti dal Mongitore nel manoscritto dal titolo « Memorie del feudo di Barca »⁽¹⁾ è separato dal fondo dell'Addaura (Donna Laura) da una cresta rocciosa. Esso era stato nel 1244 venduto dall'Arcivescovo di Palermo Bernardo ad Oberto Falleca per quarantacinque onze d'oro perché si potesse con tale somma riparare il campanile della Cattedrale; e nella vendita l'Arcivescovo dichiarava

di aver comprato il territorio che ora vendeva da Donna Ciraula, vedova di Tommaso figlio dell'Ammiraglio Basilio. Di questo atto di vendita dell'Arcivescovo Bernardo al Falleca esiste un antico transunto in pergamena, fatto con le più accurate regole notarili, del 12 luglio 1504 che si trova presso l'Archivio di Stato di Palermo. Non si sa esattamente come questo tenimento di Barca sia passato successivamente alla famiglia Calvello; ma esso si trova compreso fra i beni lasciati da Giovanni Calvello col suo testamento del 1337. Successivamente Donna Aloisia Calvello, palermitana, che ne era divenuta proprietaria, legò nel suo testamento del 7 febbraio 1400 la metà del detto territorio al suo nipote, Frate Joannello dell'Ordine Domenicano, con la condizione che, se fosse morto appartenendo sempre a detto ordine, tale metà doveva passare al Monastero di San Martino. L'altra metà di Barca fu dalla stessa Aloisia Calvello legata al proprio fratello Manfredo Calvello con la condizione che, se fosse morto senza figli, anche questa metà avrebbe dovuto passare al Monastero di San Martino. Dopo che, per la morte di Frate Joannello, la metà di Barca era già passata al Monastero e l'altra metà apparteneva ancora Manfredo Calvello il quale, ormai vecchio e senza figli, se ne considerava semplice usufruttuario, approfittando di questa situazione, alcuni macellai di Palermo mandarono del bestiame da macello a pascolare nelle terre di Barca; ma il Monastero insieme con Manfredo Calvello intentò subito causa, la vinse, ed ottenne una cedola di salvaguardia contro ogni pretesa di uso del detto fondo di Barca, cedola in data 8 febbraio 1429, riprodotta in pergamena in un transunto dello stesso anno, che si conserva, anch'esso, nell'Archivio di Stato di Palermo. Dopo la morte di Manfredo, altri membri della famiglia Calvello tentarono di impugnare il testamento di Aloisia e fecero causa al Monastero; ma la Regia Curia, con sentenza 27 agosto 1505, respinse l'istanza. Altre vertenze seguirono durante il secolo XVI, ma il Monastero ne uscì sempre vincitore.

Questa è la storia della proprietà del fondo Barca; andrebbe completata, per integrare tutta la storia della proprietà del monte e delle sue pendici, con alcuni cenni riguardanti il fondo dell'Addaura, ma il discorso si farebbe troppo lungo e non voglio tediare oltre misura il lettore che mi ha sin qui seguito.

NOTE

(1) Sulla situazione orografica del monte si veda: SCHUBRING, *Historische Topographie von Panormus*, pagg. 25 e segg.
(2) POLIBIO, 38, 56, 57, DIODORO XXIII-

14-4, ZONARA VIII-14-4; per un particolare commentato di queste fonti, oltre al Caldatella, infra citato: FRANCESCO ALAIMO, *Monte Pellegrino*, Palermo 1955, pagg. 85 e segg. Vedasi ancora: M. ORNELLA ACANFORA, *Panormo Punica*, in atti dell'Accademia dei Lincei, serie VIII, vol. I, fasc. 5, 1947, pag. 237.

(3) *Relazione al Commissario per la liquidazione degli usi civici della Sicilia del 13 dicembre del 1932.*

(4) Vedasi ancora SCHUBRING, op. cit. loc. cit.

(5) Op. cit. pag. 89.

(6) *Relazione di G. C. Lancillotto sulle scoperte delle Catacombe in Via D'Ossuna al Vicerè D. Caracciolo in data 1785.* M.S. della Biblioteca Comunale di Palermo: Q.q.h. 148 - N. 6.

(7) ANTONINO DE GREGORIO, *Studi archeologici e iconografici*, fasc. 4; resti del campo punico nei pressi di Palermo del 3° secolo a.C. con una appendice su di una stele fenicia ed una iscrizione sul M. Pellegrino, Palermo 1917.

Và qui notato che uno studioso palermitano di archeologia, il Dott. Gaetano Portino, è pervenuto alla conclusione da lui esposta in un elaborato discorso pronunciato al Rotary Club di Palermo nel settembre 1971 e fondato su accurate ricerche e precisi dati, che Amilcare non si sia accampato con la sua armata sul Monte Pellegrino ma sul Monte Palmito (che si erge nel territorio della odierna Terrasini).

(7 bis) La detta Chiesa, eretta intorno al 1180 e restaurata dal Senato nel 1474, era vicina, o forse attigua, alla grotta ove, il 15 luglio 1624, furono rinvenute le ossa della Vergine romita.

(8) La memoria di cui sopra fu redatta in difesa dell'Arenella - Società Italiana per la Industria Acido Citrico ed Affini, della quale era difensore anche chi scrive, per resistere al giudizio di rivendica demaniale promosso dal Commissario per gli usi civici contro i cosiddetti occupatori arbitrari del Monte Pellegrino (la demanialità universale della « Montagna dell'Erta o Monte Pellegrino » fu fatta con decreto commissariale del 24-3-1928 nei modi previsti dall'art. 3

del Reg. 26-2-1928, n. 332).

(9) Resa nella lite di rivendica demaniale di cui sopra.

(10) *De Vio, De Privilegiis Urbis*, pag. 11.

(10 bis) Vedansi nella materia: GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, Palermo, 1911 e RAVÀ, *Le terre comuni e gli usi civici di Roccapalumba*, Palermo, 1922.

(11) *Commentaria Marii Muti utriusque juris doctoris panormitani in antiquissimas felicias S.P.Q.P. consuetudines Panormi*, MDC, pag. 520 cap. LXVI. Vedasi anche: LA MANTIA, *Consuetudini della città di Palermo*, Palermo, 1900.

(11 bis) *Archivio di Stato, Protonotaro del Regno*, reg. 13, p. 717.

(12) Il testo integrale di tale transazione può leggersi nell'opera a stampa: « *De principe templo panormitano* » di *Ioanne Mario Amato* » pubblicato in Palermo nel 1728, pag. 227 e segg.

(13) (Archivio comunale, Consigli civici, anni 1611-30, registro n. 72-12, f. 132 e 137).

(14) Che si trova presso la Biblioteca Comunale di Palermo segnato Q. q. E-12.